

# I lavoratori sotto l'attacco delle direzioni aziendali e del governo

## I lavoratori possono contare solo sulla propria lotta e sulla tessitura dell'unità delle loro fila.

Per rispondere a questa domanda cruciale, non è superfluo tornare sul ruolo che sta svolgendo il governo Berlusconi nell'attuale fase politica. Altro che governo Robin Hood, come recita l'agiografia trementiana! E altro che governo inattivo, come sostiene l'opposizione democratica e la direzione della Cgil! Non bastassero i provvedimenti del governo che abbiamo denunciato nel n. 71 del "che fare", altri se ne sono aggiunti negli ultimi mesi.

### Dal governo Berlusconi altre randellate contro i lavoratori.

Alle misure sul mercato del lavoro analizzate a p. 5 sono da aggiungere due pesanti progetti annunciati di recente dallo stesso Berlusconi

Sul versante fiscale, il presidente del consiglio ha proposto di ridurre a due le aliquote fiscali, di aumentare la quota del prelievo fiscale gravante sul consumo e di accrescere le responsabilità delle istituzioni locali in attuazione della riforma federalista appena varata (1). Sul versante pensionistico, Berlusconi ha "auspicato" un nuovo allungamento dell'età pensionabile in aggiunta alla revisione al ribasso dei coefficienti già prevista dalle precedenti contro-riforme targate destra-sinistra".

Per ora, i due provvedimenti sono stati sospesi, a causa delle elezioni e del timore di innescare la lotta dei proletari in un momento in cui il sindacato non è ancora del tutto smobilizzato. Ed è proprio qui che si concentra il fuoco del governo: dare attuazione al modello delle relazioni contrattuali alla base dell'accordo del gennaio 2009, **trasformare completamente il sindacato in struttura di servizi individuali all'utente-lavoratore**. La firma separata del contratto dei metalmeccanici da parte di Cisl e Uil e la riforma governativa dei cosiddetti "ammortizzatori sociali" (v. p. 5) ne sono altri tasselli.

Questo affondo è favorito dal "modello capitalistico" a cui il governo Berlusconi sta, ormai, acconciandosi: quello fondato sull'**accettazione** rassegnata del **declino** del ruolo dell'Italia nei settori industriali di punta, sulla trasformazione dell'Italia in paese-riviera e in paese di subappalto industriale delle potenze imperialiste più avanzate. Che sia questa la "filosofia" del governo, lo confessano i progetti del PdL di trasformare il polo industriale di Marghera in una nostrana Las Vegas, la proposta del ministro del turismo di creare in ogni hotel a cinque stelle un casinò per competere nelle attrazioni turistiche con la Francia, la Spagna e la Slovenia, la dichiarazione del presidente della Confindustria di cercare una risorsa per le imprese italiane nella crescita della percentuale del reddito proveniente dal turismo, la stessa riforma della scuola targata Gelmini.

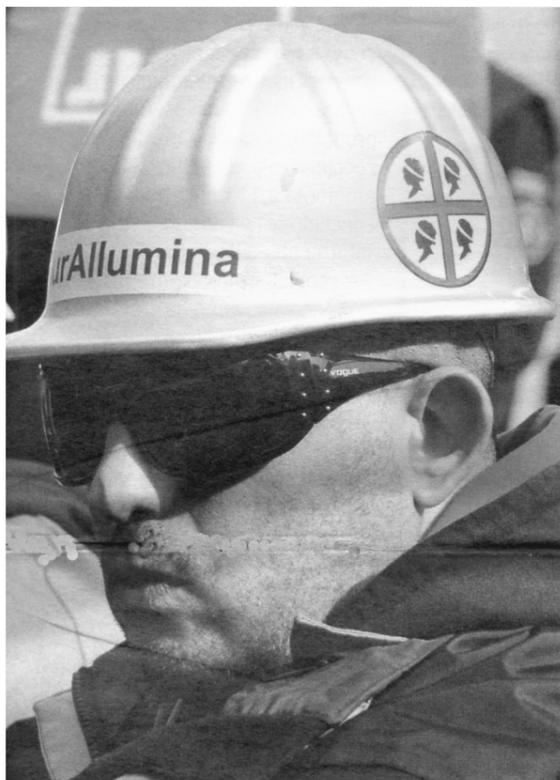
### La preoccupazione dei lavoratori cresce.

Ce ne sono tutte le ragioni. Non solo perché si sono moltiplicati i licenziamenti, si è ridotto il reddito dopo mesi e mesi di cassintegrazione e rischiano di scomparire, specie nel Mezzogiorno, poli industriali consolidati. Bensì anche, e soprattutto, per il futuro che si annuncia.

Le direzioni aziendali puntano a realizzare un salto di qualità nella precarizzazione del lavoro: facendo leva sulla disoccupazione e sui ricatti che essa induce sui lavoratori, le imprese intendono arrivare al lavoro saltuario di massa.

Il governo Berlusconi-Bossi-Fini sta cercando di oliare questo attacco. Esso è tutt'altro che inattivo o debole, come vuole la rappresentazione che ne fornisce la sinistra e la Cgil. Il tentativo di aggirare l'articolo 18 con la legge n. 1167 è solo uno degli interventi anti-proletari del governo. Di non minore portata altri provvedimenti, in cantiere o già approvati, passati sotto silenzio dall'informazione ufficiale.

In che modo i lavoratori possono difendersi da questo attacco sui due fronti?



Questo ripiegamento trascina con sé, oggettivamente, lo sfilacciamento delle fila del mondo del lavoro verso una condizione materiale e psicologica di estrema debolezza, qual è quella che Berlusconi intende suscitare tra i lavoratori. Verso questa condizione continua a remare, poi, l'azione politica del governo per alimentare la concorrenza tra i lavoratori italiani e i lavoratori immigrati, e per scaricare contro questi ultimi il malessere dei lavoratori italiani.

Questo arretramento dei lavoratori non è, però, affatto inesorabile. Lo si può respingere.

### L'"alternativa" di Fini, Montezemolo e Scalfari

Non certo mettendosi alla coda dell'ala della borghesia italiana in contrasto con Berlusconi e rappre-

striale, puntiamo anche sull'innovazione tecnologica per agganciare la domanda dei ceti medi dei paesi emergenti. A tal fine, cerchiamo di collegarci al "green new deal" di Obama ed evitiamo di appiattirci su Israele, come accaduto con la recente visita di Berlusconi a Tel Aviv. Questo orientamento richiede una politica industriale ben orchestrata dallo stato, la promozione della collaborazione tra le università e i distretti industriali sprovvisti (come invece accade per le grandi multinazionali) di centri di ricerca autonomi, il superamento del nanismo caratteristico delle imprese italiane. Ciò richiede, a sua volta, la centralizzazione delle risorse finanziarie che il "sistema Italia" possiede polverizzate in una congerie di mani borghesi pidocchiose, la riduzione dell'evasione e dell'elusione fiscale, una politica di modernizzazione infrastrutturale che non può consistere nelle centrali nucleari e nel ponte di Messina, il freno degli appetiti meschini del sotto-bosco che fuge da ponte tra l'esecutivo, le imprese e la società, l'inversione nel progressivo slittamento del Mezzogiorno a traffici non del tutto centralizzati al circuito del grande capitale italiano.

L'economista Baldassarri, vicino a Fini, ha recentemente dichiarato: "La Francia cresce più dell'Italia perché ha una pubblica amministrazione efficiente, mentre la Germania ha sempre puntato su ricerca, innovazione e tecnologia. Il vero problema dell'Italia è che nessun governo è riuscito a tagliare la spesa pubblica improduttiva: ci sono almeno 70 miliardi di euro di spesa, su un totale di 812, che sono collegati agli sprechi. Occorrerebbe un programma di 3-4 anni che tagli progressivamente queste voci e trasformi i soldi recuperati in meno tasse sulle famiglie, incentivi alla ricerca, maggiori investimenti infrastrutturali. Ma la verità politica è che c'è una convergenza di interessi trasversale che finora ha protetto questi sprechi" (la Repubblica, 15 marzo 2010).

L'operazione è, quindi, tutt'altro che limitata alla sfera della politica economica. Implica un terremoto negli equilibri sociali esistenti e un avvio della messa in riga dell'enorme massa dei ceti medi. In vista di questa prospettiva, la "frazione scalfariana" della classe dominante italiana cerca l'aiuto dei lavoratori, di quelli italiani e di quelli immigrati, contando sul loro malessere e sul disgusto che una fetta di lavoratori sta maturando per il degrado e gli "scandali" del sistema di potere berlusconiano.

Ma cosa riserva effettivamente ai lavoratori l'indirizzamento politico di

Fini, Casini e Scalfari? La riduzione della precarietà? Lo stop all'erosione delle tutele conquistate dai lavoratori in campo sanitario e previdenziale? L'allentamento del dispotismo esercitato sui lavoratori dalle direzioni aziendali?

No.

L'era del lavoro saltuario di massa, l'era in cui i lavoratori devono essere a totale disposizione delle direzioni aziendali non nasce dalla meschinità del blocco di potere berlusconiano né dalla cattiva gestione della macchina capitalista. Alla loro origine c'è una trasformazione epocale del sistema capitalista sulla cui scia si muove (non può non muoversi) anche l'ala finiana e "scalfariana" della classe dominante italiana. Vediamo perché.

### La mondializzazione capitalistica di fine XX secolo

Fino a trent'anni fa, i lavoratori d'Occidente detenevano quasi completamente il monopolio del lavoro industriale mondiale. Ciò dava loro un'enorme forza di contrattazione. Di fronte alla richiesta dei lavoratori di introdurre l'assistenza sanitaria, quella previdenziale, alcuni paletti a tutela della sicurezza degli operai nelle fabbriche, ecc., i capitalisti non potevano delocalizzare. Non vi erano i mezzi tecnologici per disperdere la produzione industriale e i trasporti a livello planetario mantenendone il controllo dai centri imperialisti. Non vi erano le condizioni sociali per introdurre l'industria a livello di massa nei paesi del Sud del mondo.

Per far girare la macchina economica e intascare i profitti che questa fa piovere nelle loro tasche, i capitalisti dovettero cedere alle istanze dei lavoratori. Lo poterono fare per la congiunzione di due favorevoli condizioni: da un lato, la possibilità di super-sfruttare i lavoratori del Sud del mondo e di saccheggiare le materie prime in non piccola quantità colà concentrate; dall'altro lato, il contemporaneo enorme aumento della produttività e dell'intensità del lavoro realizzato nelle fabbriche occidentali.

In questo percorso di miglioramento delle proprie condizioni (che durò decenni, richiese lotte grandiose e passò attraverso le due guerre mondiali e la crisi del 1929), i lavoratori riuscirono a cementare una stabile organizzazione collettiva di difesa, sindacale e politica, con i suoi punti di forza negli stabilimenti di decine di migliaia di persone.

Dagli anni ottanta le cose sono drasticamente cambiate. La produzione industriale si è, nel frattempo, mondializzata. Il mercato del lavoro si è mondializzato. Il capitale è progressivamente riuscito a svincolarsi dalla morsa costruita dal movimento dei lavoratori d'Occidente, diventata alla

Segue a pag. 3

Questo numero del "che fare" è stato chiuso in tipografia il 25 marzo 2010.

Associazione Che Fare Edizioni"

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Eurograf, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

(1) Sulla riforma federalista varata dal governo Berlusconi-Bossi-Fini v. l'articolo "Leghista o democratico, il federalismo è un'arma dei padroni contro i lavoratori", pubblicato sul n. 70 del "che fare".

Segue da pag. 2

metà degli anni settanta insostenibile per la redditività delle imprese, anche per la parallela ascesa del prezzo delle materie prime che i popoli colonizzati erano riusciti ad imporre come frutto del loro incandescente risveglio nel secondo dopoguerra.

Come mostrano gli esempi, pur circoscritti, riportati nei riquadri, per i vertici finanziari che controllano e "pianificano" l'investimento industriale a scala planetaria, è diventato normale delocalizzare laddove i "costi di produzione" (e prima di tutto il costo del lavoro) sono più bassi e la competitività delle imprese può essere più avanzata. Oppure delocalizzare all'interno dello stesso Occidente, supersfruttando la presenza della forza-lavoro immigrata. Gli strumenti (finanziari e tecnologici) di gestione accentrata della produzione, dei trasporti e delle comunicazioni sviluppati negli ultimi decenni, permettono, inoltre, ai capitalisti di segmentare la fila proletaria anche attraverso la riduzione della dimensione delle singole unità produttive e l'esternalizzazione delle lavorazioni.

La difesa della competitività delle aziende non può che basarsi su queste tendenze. Ecco perché i lavoratori hanno interesse a lottare anche contro l'alternativa scalfariana alla politica di Berlusconi: l'obiettivo di Fini, Casini, Caracciolo, ecc. di rilanciare

l'imperialismo italiano ha bisogno della compressione dei diritti dei lavoratori, dell'intensificazione dello sfruttamento, dell'aumento del meccanismo da cui è derivata l'erosione dei diritti dei lavoratori occidentali negli ultimi trent'anni: la concorrenza con i lavoratori degli altri continenti. Anche se il capitale italiano puntasse sulla fascia alta del mercato mondiale, sulle merci tecnologicamente avanzate e si agganciasse al "green new deal" di Obama, dovrebbe in ogni caso affrontare una concorrenza non meno accanita di quella incontrata nella fascia medio-bassa.

Ci deve far riflettere cosa sta comportando per gli stessi lavoratori del Canada e degli Usa il tentativo della Chrysler e della Fiat di lanciare dal Nordamerica l'auto ecologica, l'auto del futuro. Ne abbiamo discusso nel n. 71 del "che fare" e non è un caso che, il 26 marzo 2010, in occasione dell'assemblea degli azionisti Fiat, Marchionne abbia additato ai lavoratori italiani preoccupati dei tagli occupazionali l'"esempio" dei lavoratori degli Usa e del Canada.

### Una politica subalterna

Una coerente difesa degli interessi proletari dovrebbe denunciare lo scopo classista della politica dell'ala della borghesia italiana in contrasto con Berlusconi. Il partito democratico, Di Pietro e il resto della

### "sinistra istituzionale" sono invece subalterni ad essa.

Ne accettano la condizione che il governo Berlusconi vada sostituito attraverso le elezioni, le manovre parlamentari, i ricatti di un settore della magistratura. Si guardano bene dall'incoraggiare l'opposizione di piazza al governo Berlusconi e la lotta dell'unica parte della società in grado di sorreggere tale opposizione, e di far cadere, in prospettiva, Berlusconi (come accaduto nel 1994): i lavoratori.

Sono indicative le dichiarazioni rilasciate da Bersani in occasione della manifestazione del partito democratico e del "popolo viola" del 13 marzo 2010. Lo stesso Di Pietro, che cerca di presentarsi con la veste dell'oppositore intransigente, ha più volte precisato che non è sulle manifestazioni e sulla lotta di piazza che va basata la lotta per cacciare il governo Berlusconi, ma sulle elezioni. Esattamente come recitarono, ognuno nella sua parte, Veltroni e Bertinotti tra il 2001 e le elezioni del 2006. Cosa cambiò allora? Che effetto ebbe quella politica? Ha predisposto il terreno a una reale difesa degli interessi dei lavoratori oppure ha agito in senso contrario?

Solo la lotta e l'organizzazione di un movimento di difesa generale possono erigere un argine contro l'attacco del governo Berlusconi,

Segue a pag. 4

## Quel filo rosso che lega gli operai di Termini Imerese agli operai di Kragujevac e di tutto il mondo.

Negli ultimi mesi molti organi di (dis)informazione hanno cercato di collegare la chiusura, annunciata da Marchionne, della fabbrica Fiat di Termini Imerese all'acquisizione da parte della Fiat della fabbrica della Zastava Auto di Kragujevac in Serbia.

La storia parte da lontano. Parla di avvenimenti che hanno inizio (a voler rimanere all'attualità) nel 1999, con tre mesi di bombardamenti intensi da parte della Nato sulla popolazione serba. Quei bombardamenti videro lo stato italiano, con il suo governo guidato da D'Alema e le sue forze armate, in primissima fila! Con quei bombardamenti la Zastava Auto fu quasi completamente rasa al suolo dalle bombe democratiche di Clinton e D'Alema.

All'epoca, nello stabilimento e nel suo indotto lavoravano circa quarantamila lavoratori.

Gli effetti dell'aggressione della Nato del 1999 sono stati pesantissimi per tutti i lavoratori della "ex"-Jugoslavia e in particolar modo per i lavoratori della Serbia: mancanza di lavoro, povertà, malattie suscitate dalle distruzioni ambientali dei bombardamenti sono stati i regali portati dalla "guerra umanitaria" di Clinton e D'Alema con la benedizione del papa "pacifista" Giovanni Paolo II. Concluso l'intervento "umanitario", la strada risultò spianata per quello successivo. Di cui le vicende dello stabilimento di Kragujevac sono un esempio.

Nell'aprile del 2008, i vertici della Fiat di Torino e dell'attuale governo serbo hanno firmato un accordo che prevede un investimento di 900 milioni di euro da parte della Fiat nella fabbrica di Kragujevac. In cambio di questo investimento, la Fiat ha ottenuto il 70% della proprietà della fabbrica, l'esenzione totale del pagamento di qualsiasi imposta per 10 anni e l'impegno da parte del governo serbo di farsi carico delle opere infrastrutturali e di bonifica dei terreni tutt'ora infestati dall'uranio impoverito (per cui oltre al danno anche la beffa di dover bonificare "loro" quello da "noi" causato!).

Questo accordo ha una valenza "strategica": rafforzerà sia la Fiat che il capitale italiano verso il mercato russo, visto che tra la Serbia e la Russia ci sono accordi commerciali che prevedono il non pagamento di dazi doganali di importazione tra i due paesi. A tutto questo va aggiunto che il salario medio di un operaio serbo è di 250 euro mensili!

La Fiat si è impossessata dell'intera fabbrica (che non a caso nel prossimo futuro si chiamerà "Fiat Auto Serbia"). Attualmente ha mantenuto in produzione solo 500 operai con un contratto a tempo determinato di due mesi e 100 impiegati con un contratto di tre mesi. Tutti gli altri lavoratori, oltre 2000, sono oggi fuori dalla fabbrica e per loro si è genericamente parlato di cassa integrazione. Per completare l'opera e il quadro e, soprattutto, per far capire come essa intende esattamente procedere, la Fiat, in perfetto stile antioperaio, uno "stile" che da sempre l'ha contraddistinta nei rapporti con la classe operaia, ha nel frattempo sfrattato dalla fabbrica il sindacato metalmeccanico serbo Samostalni, che non avrà più, a differenza di prima, una propria sede all'interno dello stabilimento.

I lavoratori serbi, dopo mesi di bombardamenti e anni di miseria, oggi sono costretti a sottostare ai ricatti imposti dalla Fiat! Non è da escludere che una quota, anche consistente, degli attuali e futuri lavoratori che verranno assunti dalla Fiat a Kragujevac vedano di "buon occhio" l'investimento "italiano" nella loro nazione e nella loro città. Di questo non c'è da "meravigliarsi", visto che in alternativa alla disoccupazione non c'è nulla! D'altronde a cosa è servita l'aggressione alla "ex"-Jugoslavia del 1999, se non (come dicevamo nel "che fare" n. 65) "alla manomissione di questo paese per conquistare nuovi spazi di mercato e nuovi lavoratori di riserva per le imprese italiane"?

I lavoratori di Termini Imerese, gli operai di tutti gli stabilimenti Fiat in Italia non devono pensare né che questi lavoratori stiano "rubando loro il lavoro", né cadere nella trappola della contrapposizione contro di loro. Questo atteggiamento olibrettario che guerra tra i lavoratori dei diversi paesi e dei diversi continenti che i capitalisti e i governi occidentali stanno promuovendo da anni, anche con le loro guerre "umanitarie". L'interesse dei lavoratori è quello di opporsi ai tentativi delle imprese e dei governi che le rappresentano di peggiorare le condizioni dei lavoratori di questo o quel paese. Qualunque ne sia il mezzo, la "bomba" dei piani imposti dal Fmi o dalla Banca Europea oppure l'aiuto "umanitario" dei proiettili all'uranio impoverito.

Se non ricordiamo male, nel 1999 la Cgil acconsentì all'aggressione alla "ex"-Jugoslavia...

## La produzione dell'alluminio, ieri e oggi

Nei mesi scorsi l'Alcoa, una delle maggiori multinazionali del settore metallurgico e chimico, ha deciso di chiudere o ridimensionare i suoi stabilimenti in Italia e di spostare la produzione in altri paesi.

La lotta dei 2000 lavoratori occupati in questi impianti contro il piano dell'Alcoa ha portato alla ribalta il teatro planetario con cui è costretta a fare i conti, oggi, la difesa efficace degli interessi dei lavoratori.

Ne riassumiamo i termini in questa brevissima scheda e nei tre grafici collegati.

Fra gli elementi della crosta terrestre, l'alluminio è il terzo in ordine di abbondanza, dopo l'ossigeno e il silicio. L'alluminio primario (quello ottenuto direttamente dal minerale) si estrae principalmente dalla bauxite. Il processo richiede un'enorme quantità di energia: la possibilità di disporre di energia a basso costo è un fattore fondamentale nella produzione dell'alluminio primario.

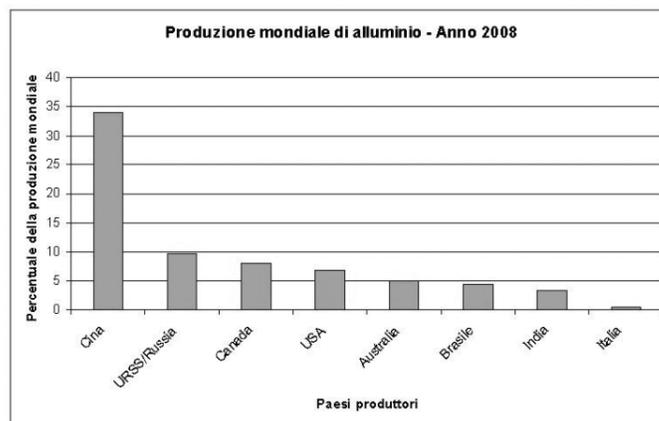
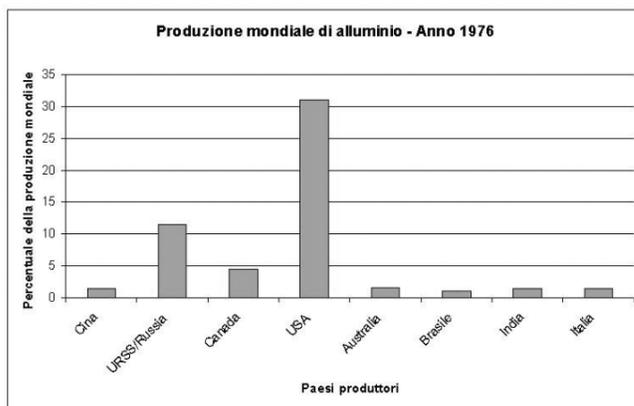
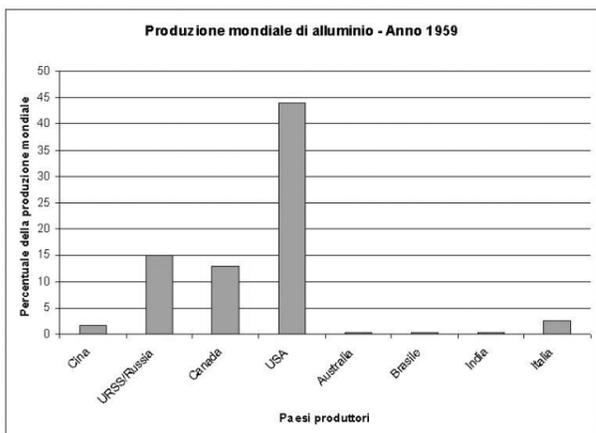
Mentre già negli anni trenta del XX secolo, una parte consistente della bauxite era estratta al di fuori dell'Europa e del Nordamerica, fino a qualche decennio fa la trasformazione della bauxite in alluminio avveniva in gran parte in impianti collocati nei paesi capitalistici avanzati. Nel 1959, gli Usa producevano, da soli, ben il 44% dei 4 milioni di tonnellate di alluminio sfornati nel mondo. Dall'Italia proveniva il 2.6%. Solo l'1.7% era prodotto in Cina. Nel 2008, la Cina ha prodotto ben il 34% dei 39 milioni di tonnellate di alluminio del mondo, mentre la produzione negli Stati Uniti è scesa al 6.8%. In Italia si è giunti allo 0.5%.

La vicenda di un impianto Alcoa collocato in Islanda è significativa per comprendere i criteri che guidano le multinazionali nella scelta della collocazione geografica dei siti produttivi.

Attivo dall'aprile del 2008, la fabbrica dell'Alcoa in Islanda produce 350mila tonnellate di alluminio all'anno. Vi lavorano circa 700 operai (compreso l'indotto) per la maggior parte immigrati cinesi, portoghesi e polacchi con salari ben al di sotto dei "normali" salari islandesi (circa 6 dollari l'ora).

"L'Alcoa (...) ha realizzato un villaggio di containers per ospitare gli operai e le loro rispettive famiglie. Si tratta di una vera e propria città, per la precisione la terza città dell'Islanda. Completamente autosufficiente e dotata di tutto, gli operai guadagnano e spendono il proprio stipendio all'interno degli spacci, dei negozi e dei bar gestiti dalla stessa Alcoa. Né più e né meno di quanto accadeva in Sardegna nel secolo scorso nelle aree minerarie gestite dalle grandi compagnie straniere". (Fonte: <http://www.90est.it>).

In Islanda l'Alcoa si giova dell'energia elettrica a basso costo generata da una centrale alimentata dalle acque di ghiacciaio del fiume Jokulsa.



Segue da pag. 3

mandarlo a casa in modo che l'esecutivo successivo, di centro-destra o di centro-sinistra che sia, freni la sua marcia contro i diritti e le tutele conquistate dai lavoratori nel XX secolo. Insistendo su questo punto cruciale, non intendiamo affermare che già oggi esista una disposizione d'animo dei lavoratori pronta alla mobilitazione e che basti uno squillo di tromba per superare lo stallo elettorale in cui l'opposizione democratica e scalfariana intende mantenere il malessere dei lavoratori. Purtroppo le cose non stanno così. Ma aver le idee chiare su quale sia l'unica arma in mano ai lavoratori, permette di impostare un'azione capace di mettere in evidenza e contrastare le cause di fondo delle difficoltà incontrate dai lavoratori nella loro azione difensiva.

Il problema non è, tuttavia, solo nei mezzi. La "sinistra ufficiale" è subalterna all'ala "scalfariana" e finiana della classe dominante italiana anche negli scopi. Non è un caso che nel Lazio l'opposizione democratica presenti come candidato alle regionali Emma Bonino, la ex-radical che si è fatta le ossa nelle battaglie contro l'articolo 18 dei lavoratori e nella preparazione dell'aggressione Nato alla "ex"-Jugoslavia.

Cullarsi nell'illusione che, per arginare l'affondo padronale e governativo, occorra sostenere l'indirizzo dell'ala anti-berlusconiana della classe dominante italiana, produce solo la prosecuzione dello sfilacciamento delle fila proletarie, l'aumento della concorrenza tra le varie sezioni della classe lavoratrice, la diffusione della "mentalità" berlusconiana tra le fila del mondo del lavoro, che il Don Rodrigo di Arcore vorrebbe trasformato in una plebe di straccioni, servitori contenti (e ringhiosi l'un contro l'altro) per l'osso gettato dal signorotto di turno.

Da questo tunnel si esce, si può uscire solo puntando ad unificare le fila della classe lavoratrice mondiale. Un lavoratore immigrato di Porto Marghera ci ha detto: per evitare la corsa al ribasso tra i lavoratori dei vari paesi, in ogni paese dovrebbero essere riconosciute alcune tutele di base per i lavoratori, indipendentemente dalla nazionalità e dall'appartenenza religiosa. È proprio così. La conquista di questo avanzamento dipenderà solo dalla lotta dei lavoratori e dall'unità delle loro fila a livello internazionale. Lavorare per questa prospettiva significa, innanzitutto, **difendere i livelli di organizzazione esistenti a livello locale**, cogliere tutte le occasioni per gettare ponti e ricostituire a livello planetario quell'organizzazione collettiva dei lavoratori che, limitata nel XX secolo all'area in cui era presente la gran parte della produzione manifatturiera, aveva saputo arginare il dispotismo del capitale.

### Una nuova leva di militanti proletari

Conosciamo bene le difficoltà che si incontrano su questa strada. Non solo la concorrenza spasmodica che contrappone i lavoratori, ne paralizza la resistenza e li spinge ad accettare i ricatti dei padroni. Non solo le distanze geografiche. Ma anche le **illusioni** che decenni e decenni di pace e prosperità hanno sedimentato tra i lavoratori occidentali. L'illusione social-sciovinista, che anche i partiti di "sinistra" e i sindacati rinfocolano, di poter risalire la china solo insieme al recupero di competitività delle proprie imprese e sulla pelle dei lavoratori del Sud e dell'Est del mondo. Questa illusione fa il paio con quella dei lavoratori dei paesi emergenti di poter continuare a migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, come successo negli ultimi decenni, legandosi all'ascesa dei rispettivi capitali nazionali. A ben guardare, però, **le due sezioni principali della classe proletaria mondiale hanno interesse a sottrarsi a questa direzione di marcia**, che ha come unico esito quello della guerra planetaria tra le maggiori potenze capitalistiche per il controllo dei cinque continenti sulla pelle dei lavoratori stessi.



**• COS TUNISIE •**

## Cerchiamo Operatori Inbound

Selezioniamo per il Primo Operatore di Telefonia Mobile in Italia

**OPERATORI DI LINGUA ITALIANA**  
anche privi di esperienza specifica.

Nous vous offrons :

- Un travail à temps plein ou à temps partiel
- Une rémunération très intéressante
- Des primes très motivantes
- L'accès à une carrière évolutive

CONTACTEZ NOTRE JOB CENTER

COSTUMEZ SA

5, Rue de Méditerranée - 80123 - La Chapelle St-Luc - Terno  
Tél. : 70 10 37 37 - Fax : 70 83 83 73  
Email : recrutement@grupposkos.it

**Inserzione pubblicitaria su La presse, importante giornale tunisino**

L'arrivo della crisi economica, i **diseguali** effetti di essa in Occidente e in Asia hanno aggiunto difficoltà a difficoltà. Nei paesi dell'Est europeo, ad esempio, è cresciuta sensibilmente la disoccupazione e ciò sta permettendo ai capitalisti dell'Europa occidentale di approfittarne, dopo aver dovuto subire negli anni 2000-2007 una ripresa delle lotte di difesa sindacale tra i lavoratori rumeni, ungheresi, cechi, polacchi, sloveni e delle altre repubbliche "ex"-jugoslave.

La crisi economica sta anche costringendo, però, i lavoratori ad impattare con il nodo della concorrenza mondializzata sul mercato del lavoro. Ad esempio, le difficoltà incontrate dai lavoratori di Termini Imerese indicano quanto sia vitale confrontarsi con questo gigantesco problema. Non esistono ancora le condizioni per affrontarlo con un'azione di massa. Può, tuttavia, germogliare una rete di lavoratori che nei cinque continenti lavori in questa direzione. Qui in Italia, questo lavoro richiede la denuncia e la lotta contro le azioni che il governo e i padroni portano avanti per rinfocolare la concorrenza tra i lavoratori, tra le quali particolarmente insidiose sono il **federalismo**, il **razzismo**, l'**aziendalismo**. Richiede che la lotta contro i licenziamenti, la precarietà e la crescente torchiatura nei posti di lavoro sia agganciata alla rivendicazione della riduzione di ora-

ria a parità di salario.

Questa rivendicazione non è un grimaldello con cui superare magicamente le difficoltà che si ergono di fronte alla lotta dei lavoratori. E, di certo, non si tratta di una rivendicazione facile da conquistare. Anzi, la storia dimostra che solo con una lotta rivoluzionaria e di massa contro il capitale e il suo stato si può giungere a un simile obiettivo. Non a caso le "otto ore" furono conquistate in Russia con la rivoluzione bolscevica del 1917 e in Occidente come sottoprodotto del tentato assalto al cielo del primo dopoguerra.

Sappiamo tutto ciò, e, proprio per questo, chiamiamo a lavorare sin da ora in tale prospettiva, **l'unica in grado di evitare che la necessaria lotta contro i licenziamenti e la chiusura degli stabilimenti possa trasformarsi in una guerra tra i lavoratori delle diverse nazioni, ognuno a difesa del proprio fortino assediato e contro il fortino altrui**. Una battaglia realmente vincente contro i licenziamenti non può basarsi solo sulla richiesta di non trasferire il lavoro all'estero. Deve puntare a minare alla radice le condizioni che consentono alle imprese di mettere i lavoratori dei diversi paesi in reciproca concorrenza al ribasso. E ciò è possibile se si predispongono il terreno alla battaglia per rivendicare l'innalzamento dei diritti per i lavoratori degli altri paesi

## Call-Center e delocalizzazioni

**Anche nel settore dei call-center si impone la realtà della dimensione mondiale del capitale e della concorrenza planetaria tra i lavoratori dei diversi paesi.**

Tra i settori colpiti dal ricatto delle delocalizzazioni troviamo anche quello dei call-center.

I tagli occupazionali riguardano almeno 1500 impiegati. La Romania, l'Albania, il Brasile, la Tunisia, la Turchia e l'Argentina sono i paesi in cui le direzioni aziendali stanno spostando le attività.

Le esternalizzazioni si svolgono sotto forma di appalto indiretto. I grandi committenti (Telecom, Sky, Fastweb, Vodafone, ecc) appaltano le lavorazioni a ditte specializzate (tra cui Almaviva, Comdata, Teleperformance, E-Care e Wsc) e sono queste ultime a traslocare oltre confine. In Sicilia, l'azienda più grande del settore, Almaviva, minaccia di chiudere il call-center Wind di Catania.

Non è possibile reperire informazioni precise sulla situazione nel suo insieme. Alcuni casi sono, tuttavia, significativi. Li presentiamo facendo riferimento all'azienda e poi al paese.

**WIND** - L'azienda ha annunciato l'avvio in Romania e in Albania (tramite specifiche aziende) di alcune centinaia di postazioni (per un equivalente di almeno 300-400 lavoratori). Dirigenti di imprese rumene sono già in Italia per lo studio degli applicativi e dei sistemi informatici (in particolare nel centro di Pozzuoli).

**H3G** - Già oggi, l'azienda lavora in outsourcing la metà delle chiamate e delle pratiche amministrative (in particolare nel Sud Italia e all'estero) con aziende operanti a Tirana, Bucarest, Tunisi per un totale di 400 operatori. L'azienda ha comunicato nel corso di un recente incontro con i sindacati che intende lavorare "in house" i clienti a "5 stelle". Verrà cioè fatta una distinzione fra clienti privilegiati, le cui chiamate sono destinate ai call-center italiani in cui i cittadini riceveranno un servizio veloce e "full optional", e clienti di serie B, costretti ad attendere più lunghe e a servizi meno efficienti. Al momento sono in corso trattative per portare ad almeno 600 i dipendenti all'estero (ipotesi di sviluppo in Argentina).

**BT** - Una parte dei servizi di assistenza è svolta in Romania e Albania (per una stima prudenziale di 100 operatori circa).

**VODAFONE/TELE 2** - Tramite i principali fornitori (Comdata, Comdata Care, E-Care, Transcom) sono già operanti sub appalti in Romania per circa 300 lavoratori. In corso di definizione operazioni di sub appalto in Albania.

**TELECOM/TIM** - Si stima che 500-600 lavoratori opereranno per l'azienda in Tunisia (dove sono

già iniziate le selezioni del personale), Albania, Romania, Turchia, Argentina.

**FASTWEB** - Diverse attività in subappalto sono attualmente lavorate in Albania e Romania quando si presentano picchi produttivi da parte di fornitori.

Se passiamo a raggruppare i dati per paese, otteniamo il seguente quadro.

**TUNISIA** - Sono 500 i lavoratori occupati nel settore per conto di imprese italiane (Telecom e Tim, innanzitutto). La Tunisia sta diventando terreno di conquista per molte aziende europee. L'Agenzia di Promozione dell'Investimento Estero «FIPA-Tunisia» ricorda che attualmente sono più di 110 i centri di share service operativi in Tunisia per un totale di circa 7000 persone. Si tratta di aziende come Teleperformance, leader europeo che offre servizi tra gli altri a General Electric. Ma anche gruppo COS, Mezzo, Automatic Data Processing, Stream, Impact Contact, Transcom, 3 Suis-ses, Sellbytell.

**ROMANIA** - La stima parla di 1400 lavoratori (Telecom, Wind, Vodafone Tele2, H3G).

**ALBANIA** - In Albania sono occupati nei call center 1000 lavoratori per conto della Telecom, della Wind, della Vodafone Tele2 e della H3G. In Albania si trovano delocalizzate attività di call center anche per altre imprese non delle telecomunicazioni tra cui SKY.

**ARGENTINA** - La Telecom e l'H3G vi opererebbero con 350 lavoratori stimati.

I dati fanno riferimento al solo settore delle telecomunicazioni, con l'eccezione di Sky. La stima dei lavoratori impiegati nei call-center italiani all'estero è, quindi, più ampia. Esistono attività facilmente gestibili in aree geografiche in cui l'italiano viene parlato bene e in cui il mercato del lavoro offre condizioni favorevoli al settore dell'outsourcing telefonico. Ricerche di mercato e appuntamenti per reti commerciali sono un esempio di attività in parte trasferite all'estero. A sorte analoga vanno incontro le attività di "inbound tecnico", cioè l'Information and Communication Technology.

Anche in questo caso il trend non è solo italiano: secondo l'ultimo rapporto economico stilato dall'United Nations Conference on Trade and Development, queste attività sono in parte dislocate in Canada, Cina, India, Irlanda e Filippine ma anche, soprattutto negli ultimi anni, in Malesia, Singapore, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Romania, Argentina, Brasile e Messico.

e della contestuale (per "loro" e per "noi") riduzione netta della giornata lavorativa a parità di salario.

Non c'è solo, quindi, da rimettere in pista la lotta. C'è anche, in essa e per renderla possibile, da mettere in pista un indirizzo politico proletario. **Questa azione politica richiede l'azione di un partito proletario**. La frantumazione delle dimensioni delle imprese e lo spostamento frequente dei giovani lavoratori da un'impresa all'altra rendono ancor più pressante l'azione territoriale di ricomposizione delle fila proletarie che solo un'organizzazione politica può svolgere.

Al momento, non esistono le condizioni per la formazione di questo organo politico. All'ordine del giorno è, però, la formazione di organismi politici **autonomi** dal capitale, dallo stato borghese e dalle loro articolazioni di "sinistra", nei quali e attraverso i quali organizzare una coerente attività poli-

tica tra e verso i lavoratori, qualunque sia la loro appartenenza sindacale e la loro identità razziale, nazionale e religiosa. Parte integrante di questa attività è **la conquista della teoria marxista rivoluzionaria**, l'unica in grado di rendere intelligibile il caos verso cui sta scivolando il sistema capitalistico e la strada per uscirne: quella dell'"uscita" rivoluzionaria da questo sistema sociale verso il comunismo.

Noi cerchiamo di essere un nucleo di compagni che lavora in questa direzione. Con ciò non ci sottraiamo alle urgenze del momento, come sa chi conosce la nostra attività militante. Cerchiamo solo di fare fino in fondo la nostra parte per rendere feconde le iniziative di difesa suscitate da queste urgenze. Feconde, in primo luogo, nella genesi di una nuova leva di militanti proletari.

# Il governo del "fare" è al lavoro... contro i lavoratori !

Ha ragione Berlusconi ad affermare che il suo governo non è stato inattivo e si è dato molto da fare. Sì, si è dato da fare contro i lavoratori. Con un attacco concentrico che ha toccato tutti i piani della vita dei lavoratori, nelle fabbriche e negli uffici e al di fuori del posto di lavoro.

Nel precedente numero del "che fare" (autunno 2009) abbiamo messo in evidenza i tasselli di questo attacco. L'opera non si è fermata. Nella nota che segue concentreremo la nostra attenzione sul mercato del lavoro e sulle pensioni. Ma anche questa volta, il "governo del fare" ha preso di mira anche altri terreni, da quello della politica estera a quello relativo alla privatizzazione dell'acqua.

## Diritto del lavoro

Recentemente è stato approvato il disegno di legge 1167, al cui interno è contenuta una serie di norme che sanciscono la sostanziale impossibilità per i lavoratori di ricorrere alla magistratura del lavoro. Viene stabilito che, al momento della firma di un qualsiasi contratto di lavoro, il lavoratore dovrà recarsi davanti a una commissione formata da rappresentanti padronali e sindacali locali. A tale commissione viene attribuito il compito di "certificare" la natura e la durata del contratto di lavoro, e di "verificare l'effettiva volontà delle parti". In quel luogo e in quel momento il lavoratore dovrà impegnarsi, a fronte di possibili controversie che possano nascere in merito alla sua attività lavorativa, a rinunciare o meno al ricorso del giudice del lavoro in favore di una procedura denominata di "arbitrato e conciliazione".

Non ci vuole una grande fantasia per immaginare in che cosa questo fatto si tradurrà quando, ad esempio, un disoccupato, un giovane o un immigrato dovesse avere la "fortuna" di trovare un lavoro: sarà costretto a sottoscrivere qualsiasi tipo di "contratto individuale di lavoro certifica-

to" (così, infatti, è chiamato questo nuovo contratto di lavoro). In questo modo, vista anche l'azione complessiva fin qui messa in atto dal governo Berlusconi (ci riferiamo, soprattutto, alla "riforma dei contratti" nella quale si prevede la deroga aziendale e territoriale alle norme contenute nei contratti collettivi nazionali), si potrà "legalmente" mettere "sotto scacco" qualsiasi lavoratore.

Se il lavoratore non intenderà accettare questa clausola capestro, c'è, in ogni caso, una riduzione della tutela giuridica fino a ieri prevista per i lavoratori di fronte al licenziamento senza giusta causa. Nel disegno di legge viene, infatti, stabilito che il giudice del lavoro non potrà più entrare nel merito sostanziale di come, ad esempio, è organizzato il lavoro, l'orario, di quali sono i ritmi produttivi, le mansioni effettivamente svolte, ecc. Il giudice potrà solo constatare se quello che è stato sottoscritto, accettato e "certificato" all'inizio del rapporto tra le "parti" è "formalmente" corretto ed è stato rispettato! Perciò, se sul contratto viene pattuito che, anche una minima infrazione commessa può costituire una "giusta causa" di licenziamento, il giudice non potrà intervenire nel merito del licenziamento, ma dovrà attenersi e



© R. SQUILLANTINI/MAGECONOMICA

valutare solo se l'azione dell'impresa è stata "legittima" sulla base della certificazione pattuita "liberamente" a monte tra le due "parti".

In questo modo si **istituzionalizzano i "contratti individuali"**, si supera il contratto nazionale di lavoro, si manda in soffitta, senza troppi clamori, l'art. 18 dello "Statuto dei diritti dei lavoratori".

## Apprendistato

Sempre nello stesso disegno di legge 1167 è stata inserita una norma che consentirà di svolgere un **anno di apprendistato presso le aziende al posto della frequenza dell'ultimo anno dell'obbligo in un istituto scolastico**. In stretta correlazione con questo provvedimento, la legge finanziaria 2010 ha stabilito che si potranno sottoscrivere a livello nazionale, territoriale e aziendale accordi specifici sull'apprendistato nei quali "la determinazione della retribuzione dell'apprendista sarà calcolata in percentuale rispetto alla retribuzione dovuta all'inquadramento a cui è finalizzato il contratto di apprendistato".

Pertanto, ai giovani lavoratori (che già oggi devono sottostare a un sottoinquadramento di ben due livelli salariali) si potranno applicare specifiche "tabelle retributive dell'apprendistato" che, unite anche alle numerose deroghe concesse, genereranno una miriade di "contratti di apprendistato" differenziati per tipologia aziendale e "diversità" territoriale.

## Staff leasing

Sempre nella finanziaria 2010 è stato reintrodotta il contratto di **staff leasing** detto anche "lavoro in affitto a tempo indeterminato". Esso era stato momentaneamente accantonato nell'accordo sul welfare del 2007.

Secondo questa tipologia contrattuale, il lavoratore non è alle dipendenze dell'impresa dove svolge l'attività lavorativa ma di quella fornitrice (le "agenzie interinali"). Lo staff leasing potrà essere utilizzato per servizi di consulenza e assistenza nel settore informatico, per attività di marketing, nei servizi di pulizia custodia e portineria, per la gestione di biblioteche, parchi, musei, archivi, magazzini, economato, per l'esecuzione di servizi di cura e assistenza alla persona e alla famiglia. E, anche qui, in tutti gli altri casi che verranno previsti dalla contrattazione nazionale, territoriale o aziendale.

## Voucher

Dopo la loro introduzione e utilizzazione in agricoltura e nei servizi, i **voucher** potranno essere utilizzati anche nel pubblico impiego. Quando si dice: se si apre anche solo una piccola falla nella diga...

Anche le scuole, le università, gli enti locali potranno utilizzare questi buoni-lavoro prepagati, senza dover predisporre alcun contratto di lavoro. Qui si supera anche il passaggio della "commissione" che certifica il "contratto individuale di lavoro" di cui si parlava sopra. Non c'è l'obbligo per la direzione aziendale di comunicare preventivamente al centro per l'impiego l'impiego l'assunzione del lavoratore, né di tenere il "libro unico di lavoro", né, tantomeno, di applicare il contratto collettivo nazionale di lavoro in materia di orari.

## Premi aziendali

Per il terzo anno consecutivo vengono confermate la detassazione dei "premi di produttività" e delle somme che le imprese elargiscono "per incrementare la produttività e l'efficienza aziendale" (fino a seimila euro annui!). In questi casi, sui soldi elargiti, al posto dell'applicazione dell'Irpef ordinaria, viene applicata un'imposta unica del 10%.

Da un lato si licenziano centinaia di migliaia di lavoratori, dall'altro il governo e il padronato **incentivano** i lavoratori ad accettare **ritmi produttivi più intensi e stressanti** (facendo così aumentare le morti, gli infortuni e le malattie professionali) e ad **allungare l'orario di lavoro** con gli straordinari.

## Tfr

Non era bastato il tentativo di "scippo" operato in occasione della "riforma della pensione complementare" del 2007. Ora, grazie a un articolo della nuova "finanziaria", tutto il Tfr di quei lavoratori che non hanno "optato" per i fondi pensionistici integrativi di categoria, è stato dirottato dal "Fondo Tesoreria" (originariamente costituito presso l'Inps per gestire questi soldi) al "bilancio dello stato". Si dice che "non cambia nulla", ma, in realtà, una quota del salario indiretto dei lavoratori entra per la prima volta nella "spesa corrente dello stato" ed è, così, gettata nella fornace del debito pubblico, che già grava quasi per intero sulle spalle dei lavoratori, italiani e non italiani.

Di fronte alla cosiddetta "finanza creativa" e alle turbolenze dei debiti pubblici dei paesi occidentali, **ci sarà da meravigliarsi se in futuro questo salario indiretto, frutto dei versamenti di un'intera vita lavorativa, non verrà restituito?**

## Ammortizzatori sociali

Un altro intervento messo in cantiere da governo è la "riforma degli ammortizzatori sociali". A sentire la propaganda, ci troveremo dinanzi a una iniziativa favorevole ai lavoratori, in quanto estenderebbe la platea a cui oggi si applica la cassintegrazione. In realtà, si tratta di altro.

La "riforma" dovrebbe basarsi su due perni. Primo: essa introduce un'indennità di disoccupazione "generalizzata" per chi ha perso il lavoro (ma da essa sono esclusi i disoccupati di lunga data); tale indennità verrebbe finanziata attraverso i contributi versati individualmente dal lavoratore in questione. Secondo: la gestione degli ammortizzatori passerà dall'Inps ai nuovi enti bilaterali cogestiti da imprese e sindacati.

Sul grado di copertura economica della nuova "indennità" le stime governative sono fumose, ma siamo pronti a scommettere che, mediamente e alla lunga, si tratterà di una copertura più bassa di quella assicurata dall'attuale cassintegrazione. Il punto fondamentale è, però, un altro, ed è di natura politica.

Questa "riforma" mira a **individualizzare il rapporto di ogni lavoratore verso gli ammortizzatori sociali**. Oggi, in un certo qual modo, la cassintegrazione è uguale per tutti i dipendenti di un'azienda e, per quanto drammatica, la situazione (e la lotta) può essere affrontata collettivamente. Domani, ogni singolo operaio avrà il suo "zainetto" personalizzato (meno contributi hai versato e meno prendi) e ciò renderà ancora più complicata una gestione collettiva della situazione.

Inoltre, i lavoratori non dovranno più vedersela con l'azienda e l'Inps, bensì con gli organi bilaterali al cui vertice siederanno anche i responsabili sindacali. Un altro passo verso la trasformazione del sindacato in ente erogatore di servizi per il "cittadino-lavoratore".

## Pensioni

Il capo del governo ha più volte annunciato che si dovrà posticipare l'età di pensionamento. In attesa del momento propizio per assestare il colpo, il governo procede **all'attuazione della revisione dei coefficienti di calcolo della pensione contributiva prevista dalla "riforma del welfare" del 2007 sottoscritta tra il governo Prodi e tutti i sindacati (vero Epifani?)**.

La "filosofia" che ha ispirato questa ennesima contro-riforma delle pensioni è la seguente: più si allunga la vita, più i coefficienti di calcolo si riducono!

Già il primo pesante taglio in vigore da quest'anno porterà a una riduzione delle pensioni tra il 6,38% e l'8,41% (secondo gli anni di versamenti effettuati e l'età di pensionamento). Non è tutto: all'orizzonte (2015) si prefigura un'altra revisione automatica di questi coefficienti di trasformazione a fronte di una certificazione da parte dell'Istat dell'allungamento dell'aspettativa di vita. Sempre da quest'anno, infine, inizia il "percorso" che porterà le donne che lavorano nel pubblico impiego ad andare in pensione non più a 60 anni ma a 65 anni. Questa riforma per il momento non riguarda le donne che lavorano nel privato, ma l'esperienza ci ha insegnato che iniziata l'opera da una parte...

## Accordo Intesa - San Paolo: nessun settore è, ormai, a "rischio zero".

Il 2 febbraio scorso è stato sottoscritto tra Banca Intesa - San Paolo e tutti i sindacati di categoria dei bancari con l'eccezione della Cgil un accordo che prevede alcune pensantissime concessioni in deroga al contratto nazionale di lavoro in cambio dell'assunzione di 450 tra giovani e cassaintegrati di "aree depresse" (al momento sono interessate L'Aquila, Lecce, Potenza e Torino).

Questo "accordo per il sostegno all'occupazione" si sostanzia nella possibilità di assumere lavoratori in "attività di back-office" prevedendo per essi una regolamentazione diversa da quella prevista dal ccnl (andando così, in sostanza, a modificare l'area contrattuale fin qui definita) sui seguenti aspetti: riduzione del 20% del salario di base contrattuale; per gli apprendisti, sottoinquadramento supplementare rispetto a quello già previsto dal ccnl di settore che stabilisce, di suo, ben due livelli salariali inferiori rispetto all'inquadramento dovuto (che viene raggiunto solo alla fine del "contratto" e dopo quattro anni di lavoro!); incremento dell'orario di lavoro da 37,5 a 40 ore (di fatto questi lavoratori lavoreranno 10 ore in più e gratis al mese!); possibilità di dover lavorare su turni dal lunedì al sabato con un nastro orario dalle 6 alle 22 e senza alcuna indennità di turno; riduzione del buono pasto da

5,16 a 3,50 euro.

A conti fatti, un taglio del costo del lavoro di quasi il 40%, con un sostanziale peggioramento della condizione lavorativa. Il tutto avviene mentre Intesa San Paolo continua a delocalizzare in Romania i "picchi di lavoro" delle stesse strutture di "back-office" interessate da questo accordo...

Questo accordo evidenzia, se ce ne fosse bisogno, che nessun settore del mondo del lavoro può considerarsi immune o "protetto" dall'attacco del governo e delle imprese. Esso avrà pesanti conseguenze anche sui lavoratori Banca Intesa al momento non interessati direttamente dalle misure previste dall'accordo, come accadde nel settore automobilistico con la "socializzazione" al resto dei lavoratori del gruppo delle deroghe previste a Melfi per i neo-occupati. L'accordo sarà, inoltre, "preso ad esempio" in tutti i settori come risposta "tangibile alla grave crisi occupazionale" in corso. Un accordo in linea con quella "riforma della contrattazione" firmata un anno fa tra il governo, Confindustria e Cisl-Uil-Ugl e i cui pesanti effetti, in termini di rottura del vincolo di solidarietà e di difesa collettiva rappresentato dal contratto nazionale di lavoro, si incominciano, purtroppo, concretamente a vedere su tutti lavoratori.

# Rosarno: una rivolta contro lo sfruttamento mondializzato e il razzismo di stato

Sono passati alcuni mesi dalla sacrosanta rivolta dei braccianti africani di Rosarno. I grandi mezzi di comunicazione hanno cessato da tempo di dedicare spazio alla vicenda.

Nelle righe che seguono noi torniamo su questi "fatti" in quanto forniscono spunti di riflessione generale che riguardano l'insieme del mondo del lavoro. Tanto nella sua componente italiana, quanto in quella immigrata.

## Un episodio nient'affatto locale

Dalle dieci alle quattordici ore al giorno a spezzarsi la schiena nei campi per venti o venticinque euro. Il "caporale" da pagare. L'assenza pressoché totale di servizi igienici e di assistenza medica. Capannoni dismessi e fatiscenti come abitazioni in cui si è costretti a "vivere" e a dormire ammassati peggio degli animali. Soprusi su soprusi subiti. Diritti zero o giù di lì. È questo il vero concime "magico" che rende tanto succose le arance e tanto polposi i pomodori che quotidianamente inondano i supermercati e le nostre tavole.

Che la ribellione degli immigrati impegnati nella raccolta degli agrumi della Piana di Gioia Tauro sia stata determinata da tali condizioni di vita e di lavoro letteralmente bestiali lo hanno dovuto ammettere, magari a denti stretti, un po' tutti.

Troppo grande era l'evidenza delle cose per essere taciute. Anzi, nei giorni immediatamente successivi alla rivolta, la stampa e le televisioni hanno quasi fatto a gara nel denunciare questa terribile realtà. Ma hanno fatto ancor più a gara nel mistificare e nascondere l'origine delle cause di fondo di tutto ciò. A sentire questi scienziati dell'informazione (meglio sarebbe dire della falsificazione), la situazione venuta a galla a Rosarno sarebbe circoscritta ad alcune aree del Meridione e dovuta sostanzialmente alla forte presenza della malavita organizzata in questi territori e ai suoi metodi schiavistici e terroristici.

Una simile analisi non solo è ridut-

tiva, è falsa e fuorviante.

Primo, perché le condizioni "rosarnesi" non sono affatto una "particolarità" delle zone "ad alta penetrazione mafiosa". L'Istat calcola che nel 2006 il "valore aggiunto sommerso" (in buona parte, cioè, derivante da lavoro "nero") nel settore agricolo è stato pari al 31,4% del valore aggiunto totale della branca. La Flai-Cgil stima siano circa 50mila gli immigrati impiegati in agricoltura che, sparsi su tutto il territorio nazionale, vivono in condizioni simili a quelle di Rosarno.

Secondo, perché il **super-sfruttamento in campo agricolo è diffusissimo a scala planetaria e costituisce la base dei giganteschi profitti dell'agro-business internazionale**. Nei campi della modernissima e "avanzatissima" California vengono impiegati finanche bambini in età prescolare e, in base ad alcuni calcoli, si stima che circa il 45% della manodopera impiegata nell'agricoltura statunitense sia costituita da immigrati "irregolari" (*il Sole 24 Ore*, 14 novembre 2009).

Terzo, perché è verissimo che in tante parti del meridione la criminalità organizzata ha il controllo della produzione e della raccolta dei prodotti agricoli. Ma è altrettanto vero che dietro e ben sopra le mafie vi sono le **grandi aziende, le multinazionali agroalimentari e la grande finanza con esse intrecciate**. Mafia, camorra e 'ndrangheta sono funzionali ai profitti di questi colossi del mercato ita-

liano e mondiale per conto dei quali, nei fatti, operano da sub-appaltatori.

Questa è una delle fondamentali realtà che si vuole nascondere a tutti i costi: le situazioni di super-sfruttamento in agricoltura non sono il frutto in via di superamento di particolarità locali o della presunta "arretratezza" organizzativa e produttiva del settore. È vero il contrario. **Quello agro-alimentare ed agro-chimico è uno tra i comparti più globalizzati e più "innovativi". È dominato da un pugno di grandissime imprese che attraverso mille fili visibili ed invisibili guidano e determinano tanto la produzione e la distribuzione mondiale, quanto le condizioni di vita e di lavoro, spesso semi-schiavistiche, di centinaia di milioni di lavoratori agricoli nei cinque continenti (siano essi braccianti o piccoli e piccolissimi contadini formalmente "indipendenti")**.

È un settore per nulla "residuale", ma anzi centrale per tutta l'accumulazione capitalistica. Ciò non solo in virtù degli enormi profitti che miete, ma anche perché il fortissimo schiacciamento del costo del lavoro che in esso vige a scala mondiale tende a fungere da leva per un analogo andamento in tutti gli altri comparti.

A Rosarno, dunque, i fieri proletari immigrati africani non si sono scontrati contro un "antiquato e marginale" sistema mafioso-imprenditoriale, ma contro un'articolazione della modernità capitalistica mondializzata.

## "Una lotta per la dignità"

*"Non siamo bestie. Siamo lavoratori, siamo uomini e vogliamo difendere la nostra dignità". Queste le parole che si sono sentite tra i lavoratori immigrati a Rosarno. Le stesse parole che altri braccianti africani avevano gridato nel settembre del 2008 per le strade del casertano dopo l'uccisione a Castel Volturno di sei immigrati da parte della camorra.*

*Quella di Rosarno non è stata "soltanto" una rivolta contro livelli di sfruttamento insopportabili e contro continue aggressioni armate, è stata anche, e in un certo senso soprattutto, una rivolta per rivendicare ed affermare con orgoglio la propria dignità di lavoratori. Può sembrare banale, ma non lo è affatto.*

*Da trenta anni l'offensiva capitalistica contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia è accompagnata da un bombardamento ideologico che mira a demoralizzare, ad avvilire, a fiaccare dal di dentro il lavoratore.*

*Se campi del tuo sudore non solo devi schiattare di fatica in fabbrica, nel cantiere o altrove. Non solo devi subire ritmi lavorativi e di vita sempre più stressanti e assurdi. No, devi anche sentirti un fallito, uno che non è riuscito ad emergere. Uno che il "vero mondo" (sic!) - quello dei ricchi, delle veline, degli "arrivati", della gente "di successo" - lo può al massimo guardare in televisione. Ti devi, insomma, sentire un "nulla", un individuo isolato ed impotente, uno che al massimo può trovare una con-*

*solazione rassegnandosi a tapparsi in casa di fronte alla tv o ricorrendo ai paradisi artificiali delle droghe.*

*E se proprio vuoi provare ad andare un po' avanti, ecco che l'unica cosa che puoi fare è sgomitare contro chi è come te, scalcciare su chi è magari ancora più in "basso" di te e forse (forse) un minuscolo passettino avanti lo potrai anche fare. Ma, stanne certo, fallito eri e fallito resterai.*

*Gli immigrati di Rosarno, nel loro modo vitalmente rude, hanno detto un'altra cosa. Hanno detto: "Ognuno di noi da solo non conta e non può niente. Ma tutti noi assieme possiamo. Noi non siamo delle nullità, non siamo degli schiavi. Noi siamo orgogliosamente parte di quella grande fetta di umanità che col suo lavoro manda avanti il mondo."*

*Già, è proprio così. La classe operaia, la classe lavoratrice è quella che manda avanti tutta la baracca. Costruisce gli edifici, fabbrica le automobili e gli elettrodomestici, fa funzionare gli ospedali, fa muovere treni, navi ed autobus, attiva i computer e raccoglie i pomodori, scarica le merci e le porta nei grandi supermercati, risponde nei call-center e scava le gallerie, costruisce i ponti e inscatola gli alimenti, pulisce gli uffici e le strade, produce le medicine e le fa arrivare nelle farmacie... in una parola è il perno dell'intera società.*

*I braccianti neri di Rosarno hanno lottato per la dignità loro e di tutto il mondo del lavoro.*

la Repubblica  
LUNEDÌ 1 FEBBRAIO 2010

CRONACA

PER SAPERNE DI PIÙ  
www.frab.org  
www.lavoro.gov.it



### Le cifre

**40%**

**PAGA ORARIA**  
Il 40% di chi non ha il permesso di soggiorno guadagna meno di 5 euro l'ora

**-12,4%**

**SENZA PERMESSO**  
Chi non ha un permesso di soggiorno guadagna in media il 12,4% in meno di chi ha il permesso di soggiorno

**-17%**

**LE DONNE**  
Le lavoratrici straniere irregolari guadagnano meno di tutti: in media il 17% in meno dei colleghi uomini

## Immigrati: lavorano di più, pagati di meno

La ricerca: per chi non ha permesso di soggiorno salario medio di 5 euro l'ora

# L'agro-industria: un settore iper-centralizzato

Apparentemente la produzione agricola è la più, per così dire, "democratica" possibile. Essa infatti vede all'opera parecchie centinaia di milioni di piccoli produttori "indipendenti" sparsi ad ogni angolo del pianeta. In realtà, si tratta di uno dei settori produttivi più centralizzati a scala planetaria. Nel 99% dei casi la cosiddetta "indipendenza" dei contadini è una pura finzione che nasconde la loro sottomissione ai diktat delle grandi multinazionali monopolistiche (per lo più nordamericane ed europee) operanti nel settore.

Facciamo parlare un po' le cifre. Alla fine del XX secolo più dell'80% dell'export mondiale dei cereali era in mano a tre sole aziende. Tre società avevano in mano quasi il 90% del commercio del tè. E sempre tre erano le aziende che detenevano più dell'80% del mercato del cacao.

Alimenti base come il frumento, il mais e la soia erano in mano per l'80% a solo sei imprese multinazionali. Il mercato dello zucchero era per oltre il 60% pascolo esclusivo di quattro aziende. Il cotone era per oltre l'80% in mano a cinque o sei imprese.

Da allora, in dieci anni, i processi di fusione e concentrazione sono andati avanti, restringendo ulteriormente il vertice della piramide dell'agro-business mondiale.

Una spinta supplementare in questa direzione è venuta dalla vertiginosa espansione conosciuta nell'ultimo decennio dalle global-company delle agro-biotecnologie e dalle grandi catene internazionali di distribuzione. Giganti del biotech come Monsanto, Dupont o Syngenta, o della grande distribuzione come Wal-Mart, Carrefour o Metro, sviluppano giri d'affari tali (si pensi che i tre pesi

massimi della distribuzione nel 2009 hanno avuto complessivamente un fatturato superiore alla somma del Pil di Portogallo, Grecia e Croazia) da imporre i loro standard in termini di coltivazioni, sementi, costi, prezzi di acquisto e di vendita all'intero mercato mondiale, e da determinare, quindi, lo strozzamento e la torchiatura a sangue di sterminate masse di piccoli contadini formalmente "autonomi" in Asia, Africa e America Latina.

Le politiche e gli interessi di questi mostri multinazionali sono tra l'altro alla base di due drammatici fenomeni. Il grande numero di suicidi tra i contadini in India (fenomeno analizzato da V. Shiva nel saggio *Semi del suicidio*) e lo spaventoso utilizzo di manodopera infantile nell'agricoltura.

Secondo uno studio dell'Ilo (in pratica l'ufficio del lavoro dell'Onu), dei circa 250 milioni di bambini che si calcola lavorino in tutto il mondo, oltre 170 milioni sono impiegati in agricoltura. Il rapporto Ilo denuncia anche che spesso questi piccoli arrivano a lavorare 10 ore al giorno anche per meno di un dollaro.

Certo, in Europa la situazione è molto diversa. Ma anche qui (fatte le dovute ed ampie differenze) il peso di questi giganti del profitto si fa sentire. Nel 2009 ai piccoli agricoltori nostrani le olive sono state spesso pagate 18 euro al quintale e le arance anche meno di dieci centesimi al chilogrammo. Facile comprendere come a Rosarno e fuori Rosarno sugli immigrati si sia scaricato e si stia scaricando a cascata tutto il peso di una politica che, in perfetta linea con le esigenze del grande capitale mondiale, punta a comprimere al massimo i costi di produzione a vantaggio dei profitti di un pugno di multinazionali.



Rosarno, gennaio 2010

## Per conquistare la "vera sicurezza"

Nello scorso numero del "che fare" abbiamo evidenziato come le politiche governative degli ultimi decenni in tema di immigrazione abbiano tra i loro fini (in barba alla propaganda ufficiale) quello di produrre clandestinità. Il cosiddetto "clandestino", infatti, è un proletario estremamente ricattabile, senza diritti e, perciò, super-sfruttabile. Un'autentica manna per il sistema delle imprese.

Su questo cruciale tema rimandiamo quindi a quanto già scritto e ci soffermiamo, invece, su un'altra questione di fondamentale importanza di cui tanto si straparla e di cui ancor più si è parlato durante e dopo i "fatti" rosarnesi: quello della sicurezza.

Ha fatto il giro delle televisioni l'intervista alla giovane signora della cittadina calabrese che si è trovata per un attimo coinvolta negli scontri. Questa donna (ci sia consentito di stendere un velo pietoso sui giudizi espressi sugli immigrati), visibilmente impaurita, ha ripetutamente dichiarato di volere soprattutto una cosa: sicurezza per lei e per i propri figli.

Si tratta di una richiesta in sé legittima che rispecchia un'aspirazione molto diffusa tra le "persone comuni" e che va presa sul serio. A questa (non nuova) richiesta il governo e le istituzioni hanno offerto ed offrono le loro risposte. Per restare a Rosarno: prima è stata mandata la polizia contro gli immigrati, nel contempo si è di fatto incoraggiata la "caccia al nero" da parte di una consistente fetta della popolazione locale, e poi, dulcis in fundo, si è attuata la deportazione di circa duemila lavoratori africani dalla Piana.

Tutto a posto quindi? La nostra si-

gnora potrà finalmente guardare ad un futuro più sereno? Ne dubitiamo.

Innanzitutto perché il futuro dei suoi figli è diventato ancora più incerto e precario visto che, proprio nei giorni antecedenti la rivolta, a Gioia, paese ad un tiro di schioppo da Rosarno, quattrocento lavoratori del porto (una delle poche strutture produttive della zona) sono stati messi in cassintegrazione.

Poi perché (per restare sempre in zona) la Calabria sta letteralmente franando pezzo dopo pezzo. Colpa non della natura "cattiva", né tanto meno dei braccianti africani. Ma di decenni e decenni di saccheggio ambientale perpetrato da quella fitta rete di interessi che lega tra loro grandi industriali "del nord", palazzinari locali, imprenditoria "mafiosa", banche, governi nazionali e amministrazioni del posto, notabili vari e ditte d'appalto. Proprio tutta quella "brava" gente, insomma, a cui si è soliti rivolgersi per chiedere "sicurezza".

Infine perché i lavoratori immigrati, si può star certi, a raccogliere le arance della Piana torneranno. E di fronte a condizioni simili o peggiori a quelle di prima, nuove esplosioni di sanissima rabbia saranno inevitabili.

La verità è che nessuna sicurezza per sé e per i propri cari sarà mai possibile fino a quando altri lavoratori saranno costretti a vivere senza diritti e come le bestie. Né in Calabria, né altrove. L'insicurezza infatti è come una pianta rampicante: o la si taglia alla radice, oppure dal "basso" si diffonde inevitabilmente in tutto il mondo del lavoro.

Gli immigrati (siano essi "regolari" o "irregolari") dall'Italia e dagli altri

paesi occidentali non vogliono e non possono andarsene. Sappiamo di poter apparire monotoni nel tornare su questo concetto, ma si tratta di una questione fondamentale. Per i proletari italiani, infatti, pensare di poter risolvere i propri problemi cacciando gli immigrati non solo è sbagliato, ma piaccia o meno, è assolutamente impossibile.

La nostra signora e, con lei, una buona fetta di lavoratori italiani, devono iniziare a farsi una ragione di tutto ciò e trarne delle conseguenze. Scagliarsi contro gli immigrati e farsi trascinare in una guerra tra proletari è e sarebbe vantaggioso solo per i capitalisti e per il governo. Solo per tutti coloro che vivono e si arricchiscono sul sudore e sul sangue dei lavoratori immigrati e di quelli italiani, e che sono i veri responsabili della nostra insicurezza.

Una vera sicurezza dalla povertà, dai licenziamenti, dalla disoccupazione, dalla precarietà, dai disastri ambientali e dalla paura di "non farcela più" a garantire un futuro dignitoso per sé e per i propri cari la si potrà conquistare solo rifiutando di farsi trascinare in qualsiasi guerra tra sfruttati e iniziando sin da subito a lavorare con determinazione alla costruzione di ambiti di lotta, di discussione e di organizzazione comune tra lavoratori italiani e immigrati contro le complesse politiche governative e padronali. Nella consapevolezza che battersi per i pieni diritti di tutti ("regolari" e "clandestini") i proletari immigrati non è "buonismo fasullo", ma un atto necessario per difendere le condizioni e la sicurezza di tutti i lavoratori.

### Obama campione della sana alimentazione

La Monsanto è una multinazionale delle agro-biotecnologie, leader mondiale nella produzione e nella ricerca sugli ogm, e sull'ingegneria genetica applicata all'agricoltura. Molte, soprattutto in India, sono state negli ultimi anni le lotte contadine contro questo gruppo imprenditoriale responsabile di enormi devastazioni ambientali e dell'affamamento di milioni di contadini poveri.

Ebbene, nella primavera del 2009 Barack Obama ha nominato direttore del "Food Safety Working Group" (l'organismo che dovrebbe controllare l'igiene e la "bontà" degli alimenti per conto della Casa Bianca) un avvocato del gruppo Monsanto, tale Michael Taylor.

Questo "gentiluomo" si distinse nel 1991 come attivo esponente della lobby che si adoperò per l'autorizzazione all'uso dell'ormone della crescita geneticamente modificato (guarda caso sempre dalla Monsanto) nell'allevamento dei vitelli e delle vacche. Negli anni '90 Taylor (all'epoca era in forza al ministero dell'agricoltura statunitense) fu l'estensore del regolamento che vieta di riportare sulle etichette di vari alimenti (come ad esempio il latte) la presenza di ormoni della crescita.

la Repubblica

MARTEDÌ 3 NOVEMBRE 2009

20

MONDO

@

PER SAPERNE DI PIÙ

<http://abcnews.go.com/Nightline/>

[http://www.unicef.org/protection/index\\_childlabour.html](http://www.unicef.org/protection/index_childlabour.html)

# Braccianti a cinque anni nei campi di mirtilli per rifornire Wal Mart

L'America "scopre" lo sfruttamento minorile



**AL LAVORO**  
Una bambina ripresa dalla Abc mentre raccoglie mirtilli in un campo nel Michigan. L'inchiesta della tv ha fatto esplodere lo scandalo dello sfruttamento dei minori

## Una breve riflessione sul "1° marzo"

La giornata del "primo marzo" (quella che dalla stampa è stata con "insolita" attenzione propagandata come "la giornata dello sciopero degli immigrati") può e deve essere analizzata a partire da due aspetti che si intrecciano e si condizionano reciprocamente, ma che, per comodità espositiva, terremo "separati".

Partiamo dalla inusuale promozione giornalistica di cui tale giornata ha goduto. Non solo testate come la Repubblica e l'Espresso ma anche il quotidiano della Confindustria, il Sole 24 ore, e la sua emittente radiofonica hanno dato grande risalto all'iniziativa ed alla sua preparazione. Come ha notato lo stesso Gad Lerner su la Repubblica del 2 marzo, "attestati di rispetto e comprensione sono giunti" alla giornata di protesta dalla Camera Nazionale dell'Artigianato e dalla Coldiretti. Ammiccanti strizzatine d'occhio sono pervenute persino da ambienti dell'informazione vicini al governo. Strano davvero, visto che da anni intorno ad ogni lotta dei lavoratori immigrati si è sempre cinto un cordone sanitario finalizzato a non far conoscere le cause profonde delle rivendicazioni e delle mobilitazioni degli immigrati ai lavoratori italiani.

Cosa è successo? Forse che il padronato o, quanto meno una sua ala, è diventato fautore dei diritti dei lavoratori immigrati e nemico giurato del razzismo? La pompatura mediatica del "primo marzo" ha altre (e meno nobili) motivazioni.

In Italia risiedono circa cinque milioni di immigrati. Con la loro attività nell'industria, nell'edilizia, nell'agricoltura e nei servizi, i lavoratori immigrati contribuiscono al 10% del prodotto interno lordo e a una fetta consistente del "lavoro di cura" di cui necessitano le famiglie (anche lavoratrici) italiane. Più di 800 mila immigrati sono, inoltre, iscritti ai sindacati confederali.

Di fronte a questa realtà, una fetta del mondo imprenditoriale e politico si rende conto che i "metodi leghisti", da soli, rischiano, alla lunga, di non permettere di "governare il fenomeno". Fini, Casini e, a "sinistra", Bersani, ciascuno a modo proprio, raccolgono e lanciano questo allarme. Questa esigenza è apparsa al settore più lungimirante del padronato ancora più urgente dopo i fatti di Rosarno e di Via Padova a Milano.

Intendiamoci. Gli immigrati, per questi signori, sono e devono restare lavoratori di serie B. Questo resta un imperativo vitale per tutta l'economia capitalistica italiana ed occidentale. Il problema che una fetta dei poteri forti capitalistici e dei loro rappresentanti istituzionali si sta ponendo è come costruire una politica che, senza rinunciare minimamente al "pugno di ferro" contro l'immigrato, faccia balenare, almeno per un settore dei lavoratori immigrati, la prospettiva di poter uscire, anche a tappe, dal trattamento infernale subito oggi. Nel n. 71 del "che fare", a proposito della legge sulla cittadinanza sponsorizzata da Fini, scrivevamo: "Per continuare a torchiare a pieno ritmo i loro [degli immigrati] muscoli, bisogna, dice Fini, provare a conquistare un pizzico del loro cuore. Perciò è necessario che a loro (soprattutto ai giovani di "seconda generazione") si offra una qualche (per lo più virtuale) prospettiva che non li costringa a sentirsi sempre e comunque come un corpo estraneo rispetto alla cosiddetta comunità nazionale". Ci sembra ci sia poco da aggiungere. La "benevola" attenzione di parte della grande informazione ha puntato a gonfiare e a utilizzare il "primo marzo" per andare in questa direzione. Una direzione che di fatto chiama a fidarsi delle istituzioni e a "lasciar perdere" la via della lotta e dell'organizzazione di classe.

Veniamo all'altro aspetto della questione: l'attività svolta da alcuni dei nuclei più attivi dei lavoratori immigrati, i quali, vista anche

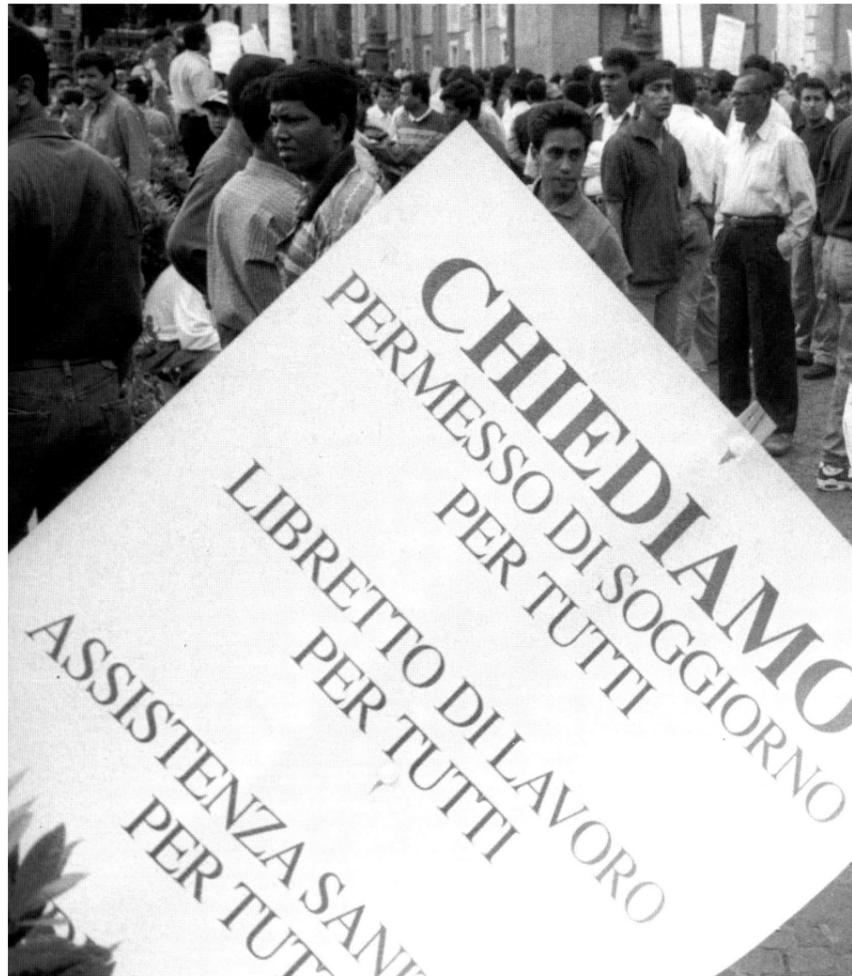
la risonanza mediatica ottenuta dall'"evento", si sono adoperati per fare del "primo marzo" un momento di reale mobilitazione. Impresa per nulla semplice o scontata. Una cosa infatti sono le piazze virtuali di facebook, un'altra (ben altra!) cosa sono le piazze reali che non possono certo riempirsi a colpi di comodi "click" effettuati con il mouse. Fatto sta che della giornata se ne parlava e si è provato a utilizzarla. In varie città si è agito in tal senso, riscontrando non poche difficoltà nel coinvolgimento reale di settori di lavoratori immigrati. Mascherare queste difficoltà con cronache incentrate sulla riuscita dell'iniziativa non aiuta l'auto-organizzazione della lotta.

Nei fatti, si è evidenziato ciò che doveva essere chiaro sin da subito: nessun cerino (per altro, a dir poco, bagnato) gettato da internet poteva "infiammare la prateria". Vero è che sta crescendo il bisogno dei lavoratori immigrati di reagire allo schiacciamento a cui sono sottoposti, come evidenziano la rivolta di Rosarno, le manifestazioni a Milano dopo i fatti di via Padova, le fermate dell'attività produttiva che ci sono state il 1° marzo in alcune circoscrizioni imprese dell'Italia settentrionale, le iniziative di lotta di piccoli gruppi di proletari immigrati contro condizioni di lavoro intollerabili in alcune imprese dei servizi e dei trasporti. Ma questa esigenza si scontra con vincoli altrettanto strutturali, che stratificano il mondo dei lavoratori immigrati, lo dividono, lo vincolano ai ricatti della concorrenza sul mercato del lavoro, lo sollecitano, nel suo settore meno instabile, verso la moderazione.

Partendo da questo assunto, la nostra organizzazione, con le sue purtroppo modeste forze, ha lavorato, senza velleitarismi, per contribuire a dare un senso di reale riflessione collettiva e mobilitazione alla giornata, inserendola nel percorso di auto-organizzazione che cerchiamo di sostenere da decenni, al pari di quanto abbiamo fatto con la manifestazione nazionale contro il razzismo del 17 ottobre 2009 e con lo sciopero della Cgil del 12 marzo 2010.

Nel n. 70 di questo giornale (in tempi "non sospetti") scrivevamo: "Una simile iniziativa di sciopero [degli immigrati] non sarebbe affatto un elemento di divisione e separazione dai lavoratori italiani, ma, al contrario, svolgerebbe anche una funzione salutare nello scuotere questi ultimi dalla loro indifferenza o, peggio, ostilità verso i proletari immigrati". Il fatto è che non basta che "un'idea sia giusta e bella" perché essa si traduca automaticamente in realtà concreta. Quasi sempre le "belle idee" hanno bisogno, per divenire "atto pratico", di un lavoro costante, metodico ed "oscuro". E quello che, anche in questa "occasione", ci siamo, nel nostro "piccolo", sforzati di portare avanti. Attraverso tutti gli strumenti utili (assemblee, riunioni, dibattiti sindacali, ecc.) abbiamo cercato di favorire il "contatto" tra lavoratori italiani ed immigrati, invitato a riflettere su quali siano le cause profonde del razzismo e come lo si possa combattere, stimolato ed appoggiato il difficile e tortuoso percorso di organizzazione e lotta dei proletari immigrati. È ad un simile, e per nulla "virtuale", impegno che, a nostro avviso, sono chiamati tutti coloro che vogliono davvero battersi contro quel morbo razzista che, impulsato dai vertici istituzionali e da tutti i poteri capitalistici, rischia di avvelenare drammaticamente ed in profondità il mondo del lavoro.

Di sicuro, i più attivi proletari immigrati che hanno voluto utilizzare questa scadenza per portare in piazza le loro rivendicazioni, non dovranno "solo" scontrarsi con Berlusconi e Bossi, ma dovranno fare i conti anche con quella parte della borghesia italiana che ha mostrato un (per così dire) benevolo interessamento verso il "primo marzo".



## Sher Khan: ucciso dal razzismo di stato

Nella notte tra martedì 9 e mercoledì 10 dicembre 2009 è morto Sher Khan. Il suo corpo privo di vita è stato trovato ad un angolo di Piazza Vittorio a Roma, quella piazza che lo aveva visto protagonista di tante lotte e manifestazioni.

Sher Khan veniva dal Pakistan ed era stato uno dei primi animatori ed organizzatori delle lotte degli immigrati nella capitale. Dopo la sua tragica morte, i mezzi di informazione ufficiali hanno vomitato vergognose falsità, dipingendolo come un barbone e un disperato. Sher Khan era ben altro.

Dal suo arrivo in Italia fino agli ultimi giorni della sua vita, Sher Khan è stato sempre presente e attivo nelle lotte per i diritti dei lavoratori immigrati, in quelle contro le guerre di aggressione all'Iraq, all'Afghanistan, alla Palestina, in quelle per la casa, ecc.

Sher Khan era un uomo che, come tutti, aveva difetti e debolezze, ma che, come pochi, non ha mai piegato la testa ed è stato sempre dalla parte giusta: quella degli sfruttati e degli oppressi.

Vogliamo salutare e ricordare questo militante proletario riportando il volantino distribuito dalla nostra organizzazione.

Sher Khan era un combattente, un lottatore. Da oltre venti anni, dai tempi della Pantanella, è stato sempre e fino all'ultimo in piazza e in prima fila non solo per difendere i diritti dei lavoratori immigrati, ma anche contro le guerre di rapina occidentali e a fianco della resistenza contro l'imperialismo delle masse lavoratrici palestinesi, irachene, afgane e di tutto il Sud del mondo.

I giornali hanno detto che ad uccidere Sher Khan è stato il freddo o un malore e che, quindi, nessuno è responsabile di questa tragedia. Queste sono grandi bugie.

Sher Khan non è morto "per caso". È stato assassinato lentamente, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Ad ucciderlo poco alla volta è stato il razzismo di stato: togliendogli e negandogli il permesso di soggiorno, rovesciando contro di lui accuse false e infamanti e, da ultimo, rinchiudendolo come una bestia nel C.I.E. di Ponte Galeria, nonostante avesse gravi problemi di salute.

I responsabili della morte di Sher Khan sono le leggi, la propaganda e le politiche razziste che da decenni vengono portate avanti dai vari governi e dalle amministrazioni locali e che costringono gli immigrati e i loro figli a vivere costantemente sotto ricatto e con diritti vicini allo zero.

Sono quelle stesse leggi, quelle stesse bugie e quelle stesse politiche che il governo Berlusconi e i padroni usano ogni giorno per mettere i lavoratori italiani contro quelli immigrati al fine di indebolire entrambi.

Contro tutto ciò si può e si deve reagire. Nessun altro deve più poter morire come è successo a Sher Khan. Per impedire che simili tragedie si ripetano c'è una sola strada: quella della lotta e dell'auto-organizzazione dei lavoratori immigrati per la conquista dei pieni e completi diritti e contro il razzismo di stato.

Non bisogna avere nessuna fiducia nel governo e nelle istituzioni, anche quando queste si presentano col volto ipocritamente "umano" del presidente della camera Fini o con quello dei partiti di opposizione. Nessuna illusione, nei palazzi del potere non ci sono "amici".

Bisogna, invece, andare avanti sulla strada della mobilitazione e dell'organizzazione per costruire un movimento a scala nazionale che veda uniti insieme i lavoratori immigrati al di là di ogni "differenza" nazionale e religiosa e che faccia di tutto per riuscire nella difficile, ma indispensabile, azione di stringere legami organizzativi e di mobilitazione con i lavoratori italiani.

# Il premio Nobel per la “pace”, Obama, estende la “guerra infinita” al Pakistan.

**Gli stati occidentali stanno estendendo il fronte della “guerra infinita” in Pakistan, additato come il responsabile delle difficoltà dell’occupazione dell’Afghanistan e come un “covo di jihadisti” che potrebbero impossessarsi in ogni momento dell’arma nucleare posseduta da Islamabad.**

**Questa propaganda fa trapelare la difficoltà in cui si trovano gli occupanti a causa della resistenza delle masse lavoratrici locali e della convergenza in atto tra alcuni stati dell’area e la Cina.**

**Gli Usa e la Ue hanno bisogno di stroncare l’una e l’altra. Ciò è la condizione per proseguire nell’attacco, seppur differenziale, alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari e delle masse oppresse dell’intero pianeta.**

Sull’onda dell’occupazione dell’Afghanistan nel 2001, gli stati occidentali hanno imposto a Kabul un governo fantoccio, con miriadi di organizzazioni non governative alle dipendenze. Dopo otto anni, ecco gli effetti della “liberazione”: le stragi seminate dagli attacchi delle forze di occupazione; la corruzione e la depravazione morale degli occupanti e della classe dirigente messa al governo a Kabul; la disoccupazione giunta al 60%; il tasso di mortalità tra i più elevati al mondo. A Kabul crescono le baraccopoli. L’enorme maggioranza dei suoi quattro milioni di abitanti vive sotto la soglia di povertà. In quasi tutto il paese manca l’energia elettrica. La produzione di oppio ha spiccato il volo e si è estesa dalle aree controllate dall’Alleanza del Nord verso il sud e l’ovest del paese sotto l’egida del clan Karzai. L’Afghanistan, ormai completamente dipendente dagli “aiuti” occidentali, concentra il 92% della produzione di oppio. All’epoca dei talebani non raggiungeva il 40%. Il paese è un anello fondamentale nell’industria mondiale degli stupefacenti in costante crescita.

Negli anni, la rabbia e l’odio della popolazione contro gli occupanti e i loro collaboratori locali sono cresciuti. Dopo l’accordo del 2005 (che garantisce la presenza militare statunitense in Afghanistan fino a data indefinita) sottoscritto dal governo Karzai, ci sono state manifestazioni di opposizione in tutto il paese, e, nel 2006, si sono moltiplicate le proteste contro l’occupazione a Kabul. Le fila dei “neo-talebani” sono in costante aumento: la maggior parte delle nuove reclute proviene dai campi profughi e dalle città, dove i “neo-talebani” godono di un crescente sostegno e hanno reso meno rigide le restrizioni per gli uomini (non pretendono più la barba né proibiscono la musica). La resistenza contro l’occupazione occidentale controlla ampie regioni del paese.

## L’estensione del fronte della guerra in Pakistan

Il fronte della resistenza alle forze di occupazione occidentali si è esteso anche alle regioni del Pakistan al confine con l’Afghanistan. Il confine attuale tra i due paesi (la linea Durand) è stato un’imposizione dell’impero britannico, non è stato riconosciuto dalle popolazioni locali ed è sempre rimasto permeabile. La popolazione pashtun afghana (16 milioni nel sud del paese) ha sempre avuto stretti contatti con i pashtun pakistani, che sono circa 28 milioni. Quando i guerriglieri afghani si rifugiano nelle aree pakistane, non vengono consegnati a Islamabad, ma vestiti, nutriti e protetti. Le “infiltrazioni” corrono, inoltre, parallele con la crescita delle lotte dei contadini poveri locali per occupare le terre dei latifondisti della regione.

Si capisce perché dall’inizio della sua amministrazione (gennaio 2009) Obama ha annunciato che avrebbe trattato il Pakistan e l’Afghanistan come una zona di guerra integrata, chiamata “Afpak”, e perché, da allora, le aggressioni aeree statunitensi nel nord del Pakistan sono aumentate in quantità e intensità, causando migliaia di vittime e costringendo più

di un milione di persone a lasciare le proprie case. IncurSIONI di aerei senza pilota (“droni”) sono iniziate a maggio, pochi mesi prima che il governo statunitense decidesse l’incremento di 30 mila soldati in Afghanistan, che si aggiungono ai 100 mila già schierati dalla Nato e ai 7 mila di rinforzo inviati da altri paesi Nato.

Nel gennaio 2010 è stato costituito un comitato militare composto da membri statunitensi e pakistani volto a rafforzare la cooperazione tra i due eserciti. A febbraio la resistenza ha ucciso tre soldati statunitensi, portando alla luce del sole la presenza –non riconosciuta ufficialmente dal governo– di centinaia di soldati statunitensi in territorio pakistano. Le pressioni statunitensi minacciano di spaccare in due l’esercito, da sempre la base del potere statale in Pakistan.

Il governo Berlusconi ha incrementato di più di un terzo (1.140 soldati) il contingente in Afghanistan e prevede di schierare un totale di 3.700 soldati entro il secondo semestre del 2010. A febbraio, maggioranza e opposizione hanno votato il finanziamento della

missione, che è diventata una delle più grandi dal dopoguerra per numero di soldati. In Afghanistan, gli italiani sono schierati nella provincia di Herat: una provincia strategica non solo per le rotte della droga, ma anche in quanto è al confine con l’Iran.

## L’Afghanistan e il Pakistan: la “chiave dell’Asia”

Funzionari statunitensi stanno negoziando col governo pakistano la possibilità di attaccare militarmente il Belucistan, una regione esterna alle aree pashtun. Quale sarebbe l’obiettivo di questo attacco? Nella regione si trova Gwadar, un porto in cui, a partire dal marzo 2002 (quattro mesi dopo l’occupazione di Kabul), si stanno riversando gli investimenti cinesi e dove dovrebbe passare il gasdotto che collegherebbe la Cina con l’Iran. Quando sarà completato, Gwadar sarà il porto d’altura più grande della regione e offrirà ai cinesi un terminal petrolifero quasi affacciato sul Golfo Persico, che fornisce loro

ad esempio, la *China Metallurgical Construction Corporation* ha preso in mano per 3,5 miliardi di dollari la miniera di rame di Aynak situata presso Kabul in una zona controllata dai talebani: è la seconda miniera di rame del mondo. L’accordo, che prevede l’assunzione di 8000 lavoratori, è stato accompagnato dall’impegno cinese di effettuare significativi investimenti infrastrutturali comprensivi di scuole e ospedali (*le monde diplomatique*, dicembre 2009).

Gli stati occidentali hanno la necessità di impedire questa convergenza. È questo il centro della strategia di Brzezinski, consigliere di Obama: dividere l’India dalla Cina e dai paesi confinanti e portare l’Iran nella propria orbita, impedendo che si avvicini alla Cina. In questo quadro più ampio si inserisce la possibile guerra dell’Occidente contro un Pakistan sfuggito al proprio diretto controllo. L’obiettivo immediato della strategia del “Grande Gioco”, guidato da Obama, potrebbe essere quello di incoraggiare rivolte separatiste, sia in Pakistan che in Afghanistan, per ostacolare l’estensione e la radicalizzazione della resistenza antimperialista e far affondare entrambi i paesi nella guerra civile.

La resistenza delle masse lavoratrici in tutto il mondo arabo-islamico –dall’Iraq all’Afghanistan, dal Libano alla Palestina– ha ostacolato l’imposizione di un “ordine” di crescente sfruttamento e oppressione, seppur differenziale, sull’intero proletariato mondiale, e ha acuito il declino dell’ordine capitalistico mondiale a stelle e strisce. Per far fronte a quello che Brzezinski definisce il “risveglio politico globale”, l’Occidente deve estendere e inasprire il fronte della “guerra infinita”.

Per quanto i lavoratori occidentali possano oggi sentirsi lontani e anche ostili a queste eroiche lotte di resistenza, la “guerra infinita” è rivolta anche contro di loro: è una guerra del capitale mondiale contro il lavoro mondiale. L’unica leva per bloccare questo processo, è l’unione e l’organizzazione internazionale ed internazionalista degli sfruttati; sta nel superamento di questo isolamento autodistruttivo e nel sostegno incondizionato della lotta di resistenza delle masse lavoratrici del mondo arabo-islamico, nella prospettiva della lotta rivoluzionaria per il comunismo. Questo sostegno è indispensabile non solo per rafforzare la lotta “qui” in Occidente, ma anche per consentire alle masse lavoratrici dell’Afghanistan, del Pakistan e di tutta l’area di superare in avanti la prospettiva offerta loro dalle direzioni islamiste, incapaci di condurre e organizzare una reale e vittoriosa guerra di liberazione contro l’imperialismo e contro lo sfruttamento capitalistico.

Per ora, per le caratteristiche strutturali del capitale cinese, l’intervento della Cina in Africa si presenta meno rapace di quello occidentale. Ma ciò non significa che esso possa essere un alleato per i lavoratori dell’Africa di fronte alla morsa dell’imperialismo statunitense ed europeo. I lavoratori e i popoli oppressi dell’Africa hanno un solo alleato contro gli schiavisti occidentali di ieri e di oggi, contro i pretendenti in arrivo da Pechino e contro le corrotte classi dirigenti locali al soldo dei briganti esteri: i lavoratori occidentali e quelli cinesi.



## Africa: continente conteso

*Un diffuso luogo comune accusa gli Stati Uniti e le grandi potenze capitalistiche di aver abbandonato l’Africa a sé stessa. Non è affatto così.*

*Gli Usa e l’Ue non hanno mai mollato la presa sul continente africano. Negli ultimi anni hanno continuato a saccheggiarne le risorse minerarie, senza farsi scrupolo, soprattutto le potenze europee, di suscitare alcune guerre per interposta persona al fine di assicurarsi il controllo di intere regioni minerarie. Gli Usa e l’Ue hanno continuato, inoltre, a sfruttare la forza lavoro dell’Africa, nelle miniere, nelle piantagioni, negli impianti petroliferi del continente o nelle fabbriche e nei campi occidentali, dove i proletari africani sono stati indotti a trasferirsi con sistemi più efficienti di quelli dell’epoca negriera.*

*Gli Usa e l’Ue hanno, però, bisogno di affondare più in profondità i loro artigli. Il viaggio di Obama e del neo-ministro degli esteri Hillary Clinton in Africa hanno annunciato l’apertura sistematica di questo fronte della “guerra infinita”. Gli obiettivi? Contrastare la penetrazione economica e strategica in Africa compiuta negli ultimi anni dalla Cina. Catturare il sostegno dei popoli e dei lavoratori africani nello scontro con il colosso capitalistico cinese che si disegna all’orizzonte.*

### Il discendente degli schiavi al servizio dei negrieri

*“Sono venuto qui dopo il G8 per mostrare che l’Africa non è separata dagli affari internazionali. Gli Stati Uniti hanno un interesse costante nei confronti dell’economia e dello sviluppo del continente”. Queste le parole di Obama nel suo intervento al parlamento ghanese, durante la visita-lampo del 10 e 11 luglio*

*2009. Sulla stessa scia la tournée del segretario di stato Usa, Hillary Clinton, che ha toccato sette paesi dell’Africa sub sahariana. L’area subsahariana è inclusa nell’AGOA (African Growth and Opportunities Act), un accordo internazionale siglato nel 2000 per facilitare l’espansione degli Stati Uniti nei 48 paesi dell’area africana, agevolando, al tempo stesso, le esportazioni verso l’America.*

*Nel frattempo gli Usa hanno investito 500 milioni di dollari in Mali, Ciad, Niger e Mauritania con il Trans-Sahara Counter Terrorism Initiative, un programma di lotta al cosiddetto terrorismo in terra africana. Gli Usa hanno, inoltre, ristrutturato il corpo scelto Africom: lo scorso dicembre la Forza tattica nel Sud Europa (Setaf) è stata trasformata nello U.S. Army Africa (Esercito Usa per l’Africa), componente del Comando Africa (Africom) divenuto operativo in ottobre.*

*L’obiettivo degli Usa non è certo quello di risarcire i popoli africani del saccheggio perpetrato ai loro danni all’epoca della tratta degli schiavi. Il lavoro del discendente di questi ultimi salito alla Casa Bianca mira a rinsaldare le catene di dominio sul continente e a assoldare l’enorme riserva di forza lavoro del continente nello scontro economico e, in futuro, militare con la Cina.*

### L’“alternativa” cinese

*Per mantenere l’impetuosa crescita economica degli ultimi decenni, il gigante cinese ha bisogno di nuovi mercati a cui destinare le merci prodotte, di materie prime in grado di alimentare la produzione stessa e di terre da cui trarre alimenti ad integrazione dell’agricoltura cinese. Gli investimenti cinesi in Africa sono passati da meno di un miliardo*

## Dopo il vertice di Copenhagen sul riscaldamento climatico

# Obama ha impugnato la bandiera dei tagli alle emissioni di anidride carbonica. Davvero un passo avanti nella difesa dell'ecosistema?

**I cambiamenti climatici recenti e quelli di tanto tempo fa.**

La prima nostra perplessità riguarda l'entità o l'esistenza stessa del riscaldamento climatico da attività antropica. Gli addetti ai lavori hanno registrato un aumento della temperatura di 0,5°C negli ultimi 150 anni e una significativa riduzione dell'estensione dei ghiacciai. Di per sé stessi, questi dati non significano granché. Per interpretare il senso dell'aumento di temperatura, ad esempio, esso va rapportato al livello a cui si riferisce e messo in relazione con la storia della temperatura media terrestre.

C'è, allora, da precisare che l'aumento termico di 0,5°C si riferisce a un livello di partenza pari a 14,5°C. C'è, poi, da ricordare che la temperatura media terrestre non è affatto rimasta stazionaria fino a 150 anni fa. Né si è limitata a subire piccole variazioni, come quella che investì l'Europa occidentale tra il IX e il XIX secolo e che vide la temperatura media oscillare del 15% al di sopra e al di sotto del livello attuale. Nel passato ci sono state oscillazioni termiche ancor più ampie, finanche del 50%. Verso il freddo, fino alla temperatura di 5°C, come accadde (fu la glaciazione più recente) 40-20 mila anni fa, l'epoca in cui comparve il nostro diretto antenato (1). E verso il caldo, come si verificò 8000 anni fa, alla nascita delle grandi civiltà antiche in Africa e in Asia.

Queste enormi oscillazioni termiche furono associate ad analoghe sensibili oscillazioni del livello di anidride carbonica presente nell'atmosfera. Le une e le altre non può averle certo generate il genere umano. Come si sono prodotte? Questa domanda ne suscita un'altra: qual è il processo che determina la temperatura terrestre media?

Le scienze naturali sono giunte alla conclusione che tale temperatura è il frutto di un delicato e complesso processo termodinamico, il cui livello di equilibrio dipende, in ultima istanza, dall'insolazione solare e, tramite questa, dall'orbita terrestre attorno al Sole e attraverso la Via Lattea (2). Il livello di equilibrio risulta, poi, modulato dalla disposizione delle terre emerse sul pianeta, dall'intensità delle eruzioni vulcaniche e da alcuni meccanismi di azione e reazione nei quali è coinvolta anche l'anidride carbonica.

Sullo sfondo di questa dinamica, come si fa a dire che il lievissimo aumento del 4% degli ultimi anni sia il frutto dell'intervento antropico?

### Come minimo, forzature

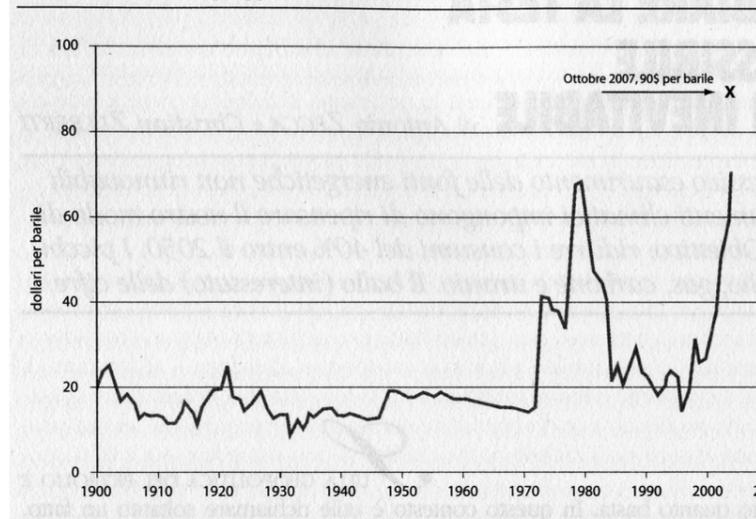
È vero che negli ultimi 150 anni la combustione di carbone, petrolio e gas ha immesso nell'atmosfera una consistente quantità di uno dei gas, l'anidride carbonica, che contribuisce all'effetto serra e che può agire nel senso dell'aumento del livello termico terrestre. Ma è altrettanto vero quanto denunciato da alcuni scienziati in disaccordo con le pro-

Le devastazioni ambientali stanno diventando drammatiche.

Per i mezzi di comunicazione ufficiali e i governi occidentali esse sarebbero rappresentate simbolicamente dal riscaldamento climatico indotto dalle attività della specie umana. Il taglio delle emissioni di anidride carbonica viene presentato come il punto più alto dell'impegno di salvaguardia dell'ambiente.

Noi ne dubitiamo. Pensiamo che le emergenze ambientali ad allarme rosso siano altre. E sospettiamo che dietro la "crociata verde" di Al Gore - Obama ci siano interessi e piani non proprio ecologici.

Gráfico 1. Prezzi del greggio (in dollari/2006)



iezioni elaborate dall'organismo costituito dall'Onu per lo studio delle variazioni climatiche (l'Ipcc). Tali proiezioni stabiliscono che, se non si cambierà registro, la temperatura aumenterà di altri 2°C da qui al 2050. Tali proiezioni sono state criticate per varie ragioni: esse non tengono conto dei meccanismi omeostatici presenti nel processo di scambio del calore tra la Terra e lo spazio cosmico, e del ruolo (non unidirezionale) svolto in essi dall'anidride carbonica e dal principale gas serra, il vapore acqueo; prevedono il raggiungimento di un livello di anidride carbonica nell'atmosfera superiore a quella ottenibile con la combustione di tutte le riserve accertate di idrocarburi e carbone; non spiegano (o spiegano con ipotesi ad hoc e contraddittorie) come mai la temperatura globale sia rimasta costante o leggermente diminuita nel periodo di massimo aumento dell'emissione di anidride carbonica, cioè il trentennio 1950-1980. L'episodio raccontato nella nota (3) e altri di segno analogo aggiungono scetticismo a scetticismo circa l'attendibilità delle proiezioni di un organismo, l'Ipcc, tutt'altro che indipendente dai grandi poteri imperialisti.

Certamente, il nostro invito alla cautela sulle proiezioni future dell'Ipcc non intende affatto negare il profondo cambiamento che si è prodotto nel rapporto tra la Natura e la specie umana dalla rivoluzione industriale ad oggi. Da allora, il lavoro umano ha sviluppato un enorme potere di manomissione della Natura. Questo potere ha fornito per la prima volta la possibilità di liberare la specie umana dalle "insidie" della Natura. Finora, tuttavia, il potere che l'umanità ha acquisito non è stato usato per stabilire un rapporto final-

mente armonico con la Natura e per umanizzare la Natura. È stato, invece, usato in modo da generare crescenti guasti alla salute della Natura e per allontanare e contrapporre in modo innaturale la specie umana al suo naturale ambiente di sviluppo. Ciò non è accaduto per effetto dello sviluppo industriale in sé, bensì per la funzionalizzazione di tale sviluppo al profitto e alla produzione per la produzione che caratterizza il sistema sociale capitalistico.

Noi vogliamo richiamare l'attenzione sull'insieme di tali guasti, che la focalizzazione esclusiva sull'allarme climatico rischia di oscurare. E sul fatto che i grandi poteri capitalistici stanno paradossalmente innalzando la bandiera del riscaldamento climatico, creato o amplificato ad arte dagli organi scientifici a loro acquiescenti, proprio per continuare il saccheggio della Natura e della forza-lavoro compiuto finora, e per arruolare i lavoratori d'Occidente ad una crociata per salvare il sistema sociale fondato su tale duplice sfruttamento. Esageriamo?

### Un modello energetico alle corde

Gli Usa e le altre potenze occidentali si stanno rendendo conto che non possono continuare a giovare del modello energetico su cui si è retto lo sviluppo capitalistico nel XX secolo. Per due motivi: l'uno economico, l'altro strategico.

Il "modello energetico" esistente è basato su due pilastri: 1) l'uso massiccio di petrolio e gas; 2) la possibilità di acquisire tali materie prime a prezzi stracciati e di controllarne le riserve dislocate in Medio Oriente e in

Asia centrale. Lo sviluppo delle lotte antimperialiste dei popoli dominati e controllati, la formazione di un esteso proletariato industriale nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo hanno fatto evaporare il secondo pilastro. A poco è servito il tentativo compiuto dalle amministrazioni Bush di evitare questo epilogo a colpi di "guerra infinita" unipolare.

La salvaguardia del livello di redditività delle imprese occidentali richiede, quindi, che venga ridotto il consumo percentuale del petrolio, del carbone e del gas. Questo passo non può essere compiuto spontaneamente dai singoli capitalisti. Occorre l'azione d'indirizzo dello stato, economia concentrata. L'esigenza imperialistica di cambiare il modello energetico finora adottato è resa, poi, più urgente dal fatto che il capitale d'Occidente vede nella ristrutturazione "verde" dell'apparato produttivo la risposta per uscire dalle secche della crisi del suo ordine mondiale in cui si sta impantanando. Questa ristrutturazione, che trova il suo campione in Obama e di cui abbiamo cercato di analizzare le radici nel "che fare" n. 71, è perseguita anche per stroncare l'ascesa della potenza cinese, colonizzare il proletariato cinese e preparare le condizioni per un eventuale regolamento di conti militare con il gigante asiatico.

Uno dei teatri di scontro tra gli Usa (l'Occidente) e la Cina, forse quello fondamentale, è e sarà l'Asia centrale e il Medio Oriente, il forziere mondiale degli idrocarburi. In conseguenza di ciò, l'imperialismo deve prepararsi a sostenere un periodo, quello dello scontro globale con la Cina, in cui la sua macchina produttiva dovrà funzionare con un apporto ultra-ridotto di petrolio e gas. L'imperialismo capitanato dagli Usa non vuol neanche lontanamente correre il rischio di seguire, su questo versante, le orme del Terzo Reich.

Nella seconda guerra mondiale, la Germania di Hitler, pur possedendo un consistente parco di carri armati e di aerei sfornato dalla sua industria formidabile, si trovò le ali mozzate dalla scarsità di petrolio e dalla sconfitta (in parte causata da questa scarsità) della manovra a tenaglia (via Stalingrado e via l'Africa del Nord) per conquistare Baku e i pozzi petroliferi mediorientali controllati dalla Gran Bretagna e dall'Urss.

La campagna dei governi occidentali sulla riduzione delle emissioni vuole pilotare questa globale riorganizzazione economica. Risultati di un certo livello sono già stati raggiunti. Sicché, anche "senza cambiare registro", l'aumento delle emissioni di anidride carbonica provverrà, nei prossimi decenni, quasi completamente dalla Cina e dai paesi emergenti. I

quali, non a torto, hanno, su questa base, denunciato che i tagli alle emissioni che i potenti della Terra hanno tentato di imporre al vertice di Copenhagen mirano a tagliare lo sviluppo capitalistico dei paesi emergenti e a riconfermare il dominio dell'Occidente sul resto del mondo.

Come dar loro torto su questo specifico punto?

### Nuovi piani militari

C'è anche un altro aspetto da non sottovalutare, ignoto ai più, della grande agitazione ecologica delle potenze imperialiste e di molte multinazionali. Esso riguarda il piano militare.

Per gli Usa, piegare la Cina, il suo potenziale umano prima di tutto, non sarà facile. Non sarà facile per Washington arruolare i miliardi di persone richiesti per sostenere lo scontro con la Cina. Un'arma che i vertici Usa stanno affilando è la sommersione della Cina attraverso la fusione dei ghiacciai himalaiani e una serie di raffiche di tsunami dal Pacifico. Non è fantascienza, ce ne parla, nella pagina accanto, una persona che di queste cose ne capisce, un generale.

Ovviamente, la responsabilità di una simile catastrofe "climatica" sarebbe degli stessi cinesi o anche solo dei loro governanti, che non hanno voluto ascoltare i consigli e gli avvertimenti del colto, saggio e ambientalista uomo bianco, quando quest'ultimo lanciava l'allarme sul riscaldamento climatico e il pericolo dell'innalzamento del livello delle

Segue a pag. 11

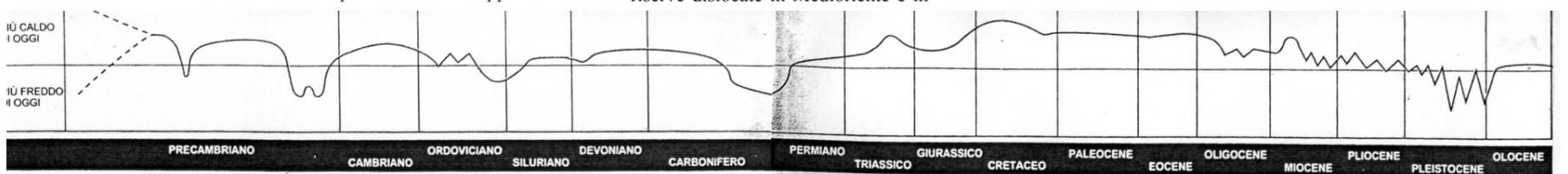
(1) Durante quest'epoca, il livello delle acque del mare era più basso dell'attuale di ben 100 metri, le terre emerse superavano quelle attuali di 30 milioni di kmq (una superficie pari a quella del continente africano).

(2) Nello sviluppo di questa teoria è stato basilare il lavoro dell'astronomo jugoslavo Milankovich.

(3) Il IV rapporto dell'Ipcc del 2007, nel secondo volume al capitolo 10, ha riportato un'allarmante previsione che si è rivelata del tutto infondata: "I ghiacciai dell'Himalaya si stanno ritirando più velocemente di quanto accade in ogni altra parte del mondo (tabella 10.9) e, se si continua con lo stesso ritmo, la probabilità che possano scomparire già nel 2035 o anche prima è molto alta se la Terra continua a scaldarsi al livello attuale. La sua area totale probabilmente diminuirà dagli attuali 500mila a 100mila kmq entro il 2035".

Si è appurato che l'Ipcc ha ricavato questa previsione fasulla da un progetto Wwf del 2005, che si basava su un'intervista rilasciata al *New Scientist* dal ricercatore indiano Syed Hasnain, che, a sua volta, è risultata non essere suffragata da alcuna ricerca scientifica per ammissione dello stesso intervistato.

"Il principale autore di uno dei rapporti contestati ha riferito a un giornale britannico che lui e i suoi colleghi erano a conoscenza del fatto che quella previsione era ingannevole, ma la inclusero ugualmente nella speranza che potesse avere una forte influenza su *police-maker* ed esortarli a passare immediatamente all'azione" (*la Repubblica*, 4 marzo 2010).



L'evoluzione della temperatura media globale nella storia della Terra

Segue da pag. 10

acque terrestri. Quando ci si prepara (sia pure alla lontana) alla guerra imperialista globale, è essenziale per i capitalisti e i loro governi agitare la bandiera del progresso umano. Quella della democrazia, così efficace nella seconda guerra mondiale, stavolta è consunta e poco credibile. Quella per la salvezza del mondo dal riscaldamento, dalle fusioni dei ghiacciai e dalle alluvioni, ha, invece, qualche *chance* di riscaldare i cuori dei proletari del Nordamerica e dell'Europa occidentale.

### Le emergenze ambientali occultate dalla campagna sul Global Warming

L'emergenza climatica è, dunque, incerta e remota. Potrebbe persino essere stata creata ad arte per pilotare una "ricomposizione verde" dei paesi occidentali necessaria al rilancio dei profitti e alla preparazione dello scontro con la Cina.

Sicure e pressanti sono, invece, le emergenze ambientali che il capitale ha già prodotto e che continua a produrre. Emergenze da cui la campagna sul *Global Warming* sta distogliendo l'attenzione. Emergenze che continueranno ad aggravarsi anche per effetto delle misure di taglio delle emissioni di anidride carbonica prese in considerazione dagli stati imperialisti (rilancio delle centrali nucleari, bio-combustibili, auto elettrica, ecc.).

L'emergenza è il saccheggio della fertilità della terra causato dall'agricoltura capitalista, l'inquinamento dell'aria delle città causato in non piccola misura da un sistema dei trasporti fondato sull'auto privata, la cementificazione, l'intossicazione del ciclo delle acque, la produzione di cibi avvelenati. L'emergenza è questa serie di attentati che stanno già uccidendo la Natura, che stanno minando la salute della gente delle città occidentali e che fanno vivere in condizioni infernali miliardi di persone negli *slums* del Sud del mondo.

Per i governi occidentali, invece, l'emergenza è l'aumento improbabile della temperatura di 2°C fra 30 anni stimato (senza tener conto della complessità del processo termodinamico e geofisico che determina il clima terrestre) sulla base di un consumo di petrolio, gas e carbone nettamente superiore a quello permesso dalle riserve attualmente conosciute. Un consumo che il capitale può anche frenare e bloccare, come già si intravede nel contenimento delle emissioni totali dei paesi occidentali avvenuto negli ultimi dieci anni. **Impossibile da contenere sono, invece, le cause dei guasti ambientali già ad allarme rosso, che richiedono ben altro cambiamento economico-sociale del semplice taglio delle emissioni dell'anidride carbonica.**

Questo significa che per noi va bene continuare a bruciare carbone, petrolio e gas come è successo finora? Tutt'altro. **La lotta contro questo scempio è quanto mai urgente per le conseguenze che esso genera, dall'avvelenamento dell'aria, all'alterazione del ciclo delle acque e alla dissipazione delle risorse naturali.** Ma la lotta contro di esso non può limitarsi a chiedere coerenza ai governi occidentali nelle politiche di riduzione delle emissioni di anidride carbonica, in sé e per sé possibile attraverso un "perfezionamento" del sistema sociale responsabile del saccheggio della Natura in atto. **Essa deve legare questo obiettivo alla denuncia delle effettive finalità della "crociata verde" di Obama - Al Gore e alla lotta contro gli altri aspetti del saccheggio della Natura.** Singole lotte contro le emergenze ambientali già ad allarme rosso sono in corso in modo sparpagliato nei cinque continenti. Esse sono chiamate a far emergere la loro radice comune e a convergere in un unitario percorso di organizzazione. Torneremo a parlarne nei prossimi numeri del nostro giornale.

# La meteorologia e le guerre del capitale

*Fu la guerra di Crimea (1854) a convincere i vertici militari delle potenze capitalistiche dell'importanza delle previsioni meteorologiche per la conduzione delle operazioni belliche. Nei decenni successivi le potenze capitalistiche si diedero da fare per organizzare sistematiche osservazioni meteorologiche. All'inizio del XX secolo la massa dei dati disponibili era già enorme. Poteva essere utilizzata per le previsioni meteorologiche? No. È vero che erano già state scoperte le leggi della fluidodinamica che governano la circolazione atmosferica generale, ma l'applicazione di tali leggi ad un sistema così articolato come quello dell'atmosfera richiedeva (e richiede) calcoli allora (e, in parte, ancor oggi) impossibili.*

*Un progresso sensibile venne compiuto durante la prima guerra mondiale (ci risiamo!) dal matematico inglese Lewis Fry Richardson. Introdotta alcune drastiche semplificazioni nell'applicazione delle leggi della fluidodinamica, egli mise a punto un sistema di equazioni con le quali diventava umanamente possibile compiere limitate previsioni meteorologiche. I calcoli erano, però, ancora così laboriosi che egli propose di costituire un enorme "computer umano", una "officina delle previsioni" nella quale migliaia di persone avrebbero dovuto elaborare i dati senza tregua come in una catena di montaggio.*

*L'esperimento fu effettivamente realizzato dopo la seconda guerra mondiale, sotto la direzione di uno dei padri della bomba nucleare (e dei più accesi sostenitori del maccartismo nell'establishment scientifico di quegli anni): Von Neumann. Ne fu protagonista un vero e proprio computer, il primo mai costruito, l'Eniac. Entrato in funzione nel 1945 per effettuare i calcoli richiesti dalla progettazione della bomba nucleare, nel 1950 l'Eniac si diede, per ordine dei soliti noti, alla meteorologia: con un lavoro-macchina di 10 ore circa riusciva a prevedere il tempo in una zona limitata per le successive 24 ore. Il risultato fu così apprezzabile che ricerche analoghe vennero avviate in Gran Bretagna e in Svezia. Nel giro di pochi anni, i progressi nel campo dell'elettronica e dell'informatica (impulsi dagli studi sulle bombe*

*nucleari e dalle ricerche meteorologiche) permisero di ridurre i tempi di elaborazione e di costruire modelli più realistici. Alla metà degli anni cinquanta si giunse ad un modello per simulare la circolazione atmosferica planetaria in tre distinti centri scientifici degli Usa.*

*L'interesse del Pentagono, tra i promotori -visibili e invisibili- di queste simulazioni, verso la meteorologia era nel frattempo cresciuto, perché lo studio della circolazione atmosferica globale aveva aperto un'altra possibilità: non solo la previsione ma la produzione dei fenomeni atmosferici a fini bellici.*

*Nella prima settimana del 1958 si conclusero i lavori, durati quattro anni, dell'Advisory Committee Weather Control, creato dal presidente D. D. Eisenhower. Nel presentare il rapporto, il capo del comitato, il capitano H. T. Orville, affermò: "Se una nazione ostile raggiungerà la posizione di controllare gli eventi meteorologici su larga scala prima che noi possiamo fare altrettanto, i risultati potrebbero essere ancor più disastrosi di una guerra nucleare". Gli scienziati Usa si misero a studiare come utilizzare le bombe nucleari per fondere i ghiacci polari, deviare le correnti oceaniche, alterare la ionosfera (responsabile delle comunicazioni inter-continentali) e addirittura pilotare le fasce di Van Allen. Agli inizi del 1958 il settimanale Newsweek (nel suo numero del 13 gennaio) giunse addirittura a parlarne al grande pubblico.*

*Le simulazioni e i progetti di guerra meteorologica avevano, però, bisogno, oltre che di macchine più avanzate, anche di dati più completi: la raccolta di "cibo" per le simulazioni meteorologiche e climatologiche fu tra le molle che spinsero gli Usa a inviare satelliti nello spazio (nel 1958 riuscì, dopo ripetuti fallimenti, la messa in orbita del primo satellite, l'Explorer 1) e che portarono alla costruzione dell'osservatorio di Mauna Loa nelle Hawaii.*

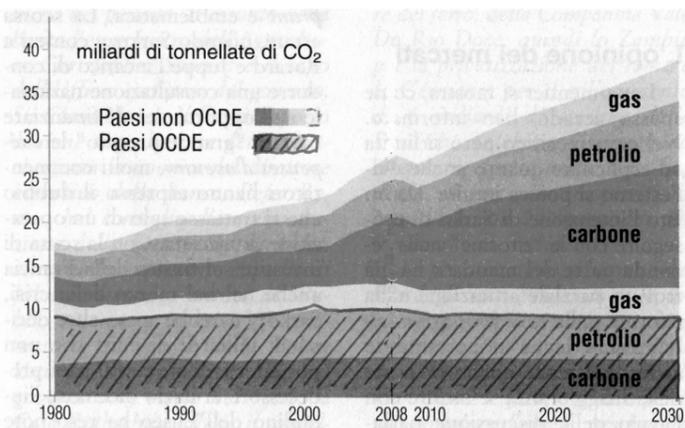
*Ne è stata fatta di strada, da allora! Ovviamente, le informazioni pubbliche scarseggiano. Proprio per questo, le scarse notizie e le allusioni contenute nell'articolo del generale Mini ci sembrano particolarmente significative.*

## Il generale Mini e i piani di guerra meteorologica

"Tutti fingono di credere che le devastanti esplosioni delle bombe nucleari di Hiroshima e di Nagasaki siano state le prime e ultime della storia militare. Eppure tutti sanno che da allora ci sono state più di 1000 esplosioni nucleari nel sottosuolo, nelle profondità degli oceani, in superficie e nello spazio. Spacciate per test ed esperimenti scientifici, queste esplosioni hanno messo a punto la guerra sismica, che prevede la produzione di terremoti, la guerra ionosferica che prevede l'alterazione dello strato elettromagnetico che avvolge la Terra, l'alterazione delle fasce di Van Allen e dello strato di ozono. La guerra ambientale è perciò veramente globale e non si limita ai danni ambientali collaterali, a quelli voluti sull'avversario e ai danni autoinflitti per impedire l'avanzata del nemico sul proprio territorio, pur sempre azioni che fanno parte del patrimonio bellico lecito anche se distruttivo. Sunzi codificò l'impiego del fuoco e dell'acqua come strumento estremo di lotta. Le orde mongole incendiavano le praterie per allontanare il nemico pur sapendo che la loro sopravvivenza dipendeva proprio da esse. Nella seconda guerra mondiale, i norvegesi provocarono slavine e frane sul proprio territorio per impedire l'avanzata dei tedeschi, e gli olandesi distrussero le dighe lasciando che l'acqua marina inondasse un terzo del proprio terreno coltivabile nel tentativo di dissuadere l'occupazione tedesca. La guerra ambientale riguarda soprattutto i danni inflitti all'ambiente perché si possano sfruttare al meglio le proprie potenzialità e limitare quelle dell'avversario, del concorrente e persino del proprio alleato. Non si tratta di contingenze belliche limitate nel tempo, ma di piani deliberati di desertificazione umana come quello attuato dai romani durante la terza guerra punica, quando cospersero di sale il terreno agricolo di Cartagine rendendolo improduttivo. Si tratta di vere e proprie modificazioni dell'ecosistema, come quelle messe in atto nella guerra del Pacifico da giapponesi e americani, privando intere isole di vegetazione e flora marina. Molte di queste sono ancora oggi deserte e il sistema ambientale locale è definitivamente compromesso. Oppure si tratta di azioni come quelle adottate dal generale Sheridan nel 1865, quando procedette alla sistematica eliminazione delle mandrie di bisonti per sottrarre agli indiani il mezzo principale di sostentamento. L'anno prima aveva distrutto tutte le coltivazioni della valle dello Shenandoah. (...) Il sistema per provocare terremoti e tsunami non è una novità per la ricerca militare. Fin dagli anni quaranta un professore australiano, Thomas Leech, presidente della facoltà di ingegneria dell'Università di Auckland in

Nuova Zelanda e assegnato per la guerra all'esercito neozelandese, condusse esperimenti per conto degli americani e degli inglesi cercando di provocare onde anomale in corrispondenza di particolari bersagli nel Pacifico. Gli esperimenti rimasero segreti e non si elevarono oltre il livello di mini-onde di marea nella zona di hangaparaoa, a nord di Auckland, nel periodo 1944-1945. Il loro principio si basava sulla detonazione di cariche esplosive sottomarine in serie, ma la «bomba tsunami» di Leech non fu mai resa operativa e la guerra terminò prima che il progetto fosse completato. La difesa americana ritenne le esperienze molto interessanti e nel condividerne i risultati con il governo neozelandese (fino a quel momento non interessato) invitò il professore ad assistere agli esperimenti nucleari nell'atollo di Bikini sperando che ne traesse qualche spunto di interesse per il suo progetto. Sembra che Leech non abbia accettato, ma non è chiaro se la ricerca continuò con lui. È però certo che gli americani la proseguirono senza di lui, dando vita a un nuovo campo di applicazioni della guerra e a una nuova metodologia dello studio dei terremoti e delle esplorazioni geologiche utilizzando le bombe sismiche. Il fascino, la potenza e l'evoluzione e la disponibilità illimitata di ordigni nucleari hanno da tempo aperto nuove prospettive. È noto che americani, sovietici e cinesi hanno tratto interessanti esperienze proprio dalle esplosioni sotterranee senza svelarne gli sviluppi e l'impatto ambientale. In particolare, gli Usa, che non hanno mai ratificato il trattato di bando completo degli esperimenti nucleari anche se ne hanno esteso la moratoria, sono presumibilmente all'avanguardia in questo campo. La porta è perciò aperta a speculazioni non del tutto peregrine. Dal punto di vista pratico, la tecnologia nucleare moderna e soprattutto la grande produzione di mini-testate nucleari o la sovrabbondanza di mine nucleari mettono a disposizione la capacità di innescare esplosioni sotterranee e sottomarine che in particolari condizioni possono innescare a loro volta terremoti e tsunami. (...) Il secondo campo di speculazioni verosimili ma non ancora verificate riguarda la capacità di alcune armi ad onde elettromagnetiche di provocare alterazioni della ionosfera, delle fasce di Van Allen e dello strato di ozono, nonché terremoti, maremoti, surriscaldamento e raffreddamento di masse gassose, liquide e solide, e, quindi, di indurre e pilotare cataclismi atmosferici fino a determinare variazioni climatiche permanenti."

(F. Mini, "Owning the eather: la guerra ambientale globale è già cominciata", *Limes*, 6 - 2007)



### L'anima nera del "verde" Al Gore

I popoli e i lavoratori della "ex"-Jugoslavia hanno da tempo imparato ad apprezzare l'impegno "ecologista" di Al Gore e dei democratici Usa.

Nel 1999 il promotore del film "Climate crisis" era il vice-presidente degli Stati Uniti. Insieme con l'allora presidente Bill Clinton, Al Gore diresse i bombardamenti sulla "ex"-Jugoslavia. Con tali bombardamenti furono riversate sui Balcani tonnellate e tonnellate di uranio impoverito e fu avvelenato per secoli l'ecosistema del Danubio.

Sull'aggressione Nato alla "ex"-Jugoslavia e sull'uso dell'uranio impoverito segnaliamo il libro "Jugoslavia: una guerra del capitale" delle Edizioni Che Fare e l'antologia "Il metallo del disonore" a cura del Centro di Documentazione "W. Wolff" e della redazione del "che fare".